

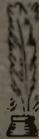
C. C. CON LA POSTA

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO III DELLA NUOVA SERIE
FASC. III. LUGLIO - SETTEMBRE 1935 XIII

1935 - QUARTO QUARTO



NAPOLI
TIPOGRAFIA LORENZO BARCA
PIAZZA TRIBUNALI, 46
1935 - XIV

V. C. 172

ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

Direttore: Prof. Carlo Carucci

Amministratore: Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo

SOMMARIO DEL III FASCICOLO

ARMANDO SCHIAVO - *Arabi ed archi acuti in provincia di Salerno.*

GENNARO D'ALESSIO - *Il Tempio Battesimale di S. M. Maggiore in Nocera Superiore (Note da documenti inediti e da tradizioni).*

ALFREDO DE CRESCENZO - *Spigolature storiche salernitane.*

GIUSEPPE DE FEO - *Vincenzo Cannaviello.*

RECENSIONI

Si parla delle opere di T. BATTAGLIA; P. A. ALFANO O. F. M.; PIETRO BRAYDA DI SOLETO; ANDREA GENOINO; SAC. PAOLO VOCCA.

111 173 L 14

REGISTRATO



FASC. III. LUGLIO-SETTEMBRE 1935 XIII



Arabi ed archi acuti in provincia di Salerno



Il Sig. Michele De Angelis à fatto recentemente apparire, in Salerno, un opuscolo dal titolo: *L'acquedotto normanno di via Arce*, in cui tenta di qualificare nemici della verità l'autore di un *recente studio* e quello di un *grosso volume*. Sebbene tale pubblicazione non sia apparsa per avere.... *venticinque lettori*, chi si interesserà al suo contenuto (e saranno moltissimi, per tanti aspetti) vorrà di certo conoscere gl'innominati; anche se la rivelazione conferisse trista notorietà, non potremmo evitarla, giacchè le polemiche si alimentano di chiarezza e verità.

L'autore del *recente studio* è lo scrivente; quello del *grosso volume* è il Direttore insigne di questa apprezzata Rivista. Il primo, noto ai lettori di essa mediante un vasto sunto-recensione, magistralmente redatto dal Professore Carucci, è la sola sintesi sulle più antiche condotte d'acqua in cui si trovi ampia trattazione degli acquedotti salernitani (1); il secondo - noto in Italia ed all'Estero ed apprezzato assai tra i dotti - è la prima storia della provincia di Salerno (2).

L'ultimo opuscolo del Sig. De Angelis dà nuova veste tipografica a vecchie sue stesure, che i lettori dello

(1) ARMANDO SCHIAVO. *Acquedotti romani e medioevali*, con introduzione di Gino Chierici. Giannini, Napoli, 1935.

(2) CARLO CARUCCI. *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*. Salerno, 1922.

Archivio àno già lette e valutate; la sua mole è accresciuta da alcune « dimostrazioni matematiche » (non... intorno a due nuove scienze....) intorno agli errori delle fonti di un *recente studio* e di alcuni assunti di un *grosso volume*. Sebbene conoscessimo il pensiero del Sig. De Angelis su quel ponte-canale di via Arce, da lui erroneamente e recidivamente qualificato *normanno*, sembrandoci tutt'affatto soggettivo, anche perchè discretamente fantasioso, non lo confutammo, nè lo confuteremo ora, in queste note, chè il nostro contraddittore, per quanto concerne le conclusioni del suo studio, resta tenacemente avvinto alle posizioni in quel tempo liricamente raggiunte. Non confutazioni, quindi, ma rettifiche ed ammaestramenti.

Il Sig. De Angelis, cui riusciva discara l'ammissione dell' esistenza di rapporti tra l' Oriente e l' Occidente durante i secoli dell' Alto Medioevo, sperando di contrarre valida alleanza con Pietro Toesca, Maestro dell' Ateneo romano, gli scrisse domandandogli se elementi architettonici arabi potessero trovarsi tra noi anteriormente all'annessione della Sicilia alla terraferma (1127-30), dalla quale — secondo il nostro contraddittore — la civiltà avrebbe avuto nuovo contenuto. Il dotto uomo rispose con una lettera che il Sig. De Angelis, con ammirabile sincerità, pubblica a pag. 10 del suo opuscolo, il cui contenuto non ci à meravigliati, sapendo benissimo che il Toesca, non diversamente da noi, considera l'Architettura in Campania generata dall'innesto di forme provenienti dai paesi musulmani con quelle locali, in virtù degl' intensi scambi tra le città marittime e l'Oriente (3).

(3) PIETRO TOESCA. *Storia dell'arte italiana*. Torino, UTET, 1927, pagg. 593-4-5-6-7 e 634.

Di tali scambi vi sono molte prove, tra cui una che renderà più gradita la verità al nostro contraddittore: ce la fornisce il suo Anonimo Salernitano. In un libro del Camera (4), infatti, si legge:

« Il governo di Marino, sebbene non sia stato di lunghissima durata,fu memorabile appo gli Amalfitani.... per gli avanzamenti del loro commercio sulle coste dell' Affrica. L' Anonimo salernitano allorchè fa menzione della spedizione de' saraceni in Salerno nell' 874 sotto al principato di Guaiferio, ci dice, che in tal incontro i salernitani vennero soccorsi dagli amalfitani, beneventani e napoletani. Nè lascia di rapportare lo stesso Anonimo un curioso aneddoto successo in persona dello stesso principe Guaiferio (*). Nel mentre costui un giorno uscendo dal bagno si ritirava al suo palazzo, *trova un arabo* che gli domanda in dono il ricco berretto che lo copre. *Da mihi obsecro, tegmentum, quod in capite tuo geris.* Il principe graziosamente glielo regala. L' arabo non molto dopo si conferì in Affrica, in dove trovò gran preparativo di flotta, diretta per l' assedio di Salerno; grato e memore di quel dono ricevuto cercò in sì critica circostanza rendere a Guaiferio un importante servizio. Trova un mercadante amalfitano (*fra i motti colà stanziati con salvo-condotto*) chiamato Fluro, e con calde premure lo sollecita di subito partire per i nostri luoghi e di fare avvisato il principe..... ».

Da quanto abbiamo testè trascritto, scaturiscono due ammaestramenti:

(4) MATTEO CAMERA. *Istoria della città e costiera di Amalfi*. Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, MDCCCXXXVI, pagg. 101, 2, 3. Il brano su trascritto è riportato anche a pag. 107 del I volume di altra opera del Camera, che sarà citata in seguito.

(*) Anonym. Salern. cap. 118, 119 segg.

1) che nell'800 molti Amalfitani si erano stabiliti in Oriente;

2) che non mancavano amici dei principi longobardi di Salerno anche tra gli Arabi.

Quasi conseguenza di tali considerazioni è il seguente brano, contenuto nel più pregevole libro sull'arte dell'Italia Meridionale (5):

« L'Italie méridionale a été, depuis la fin de l'Unité romaine jusqu'à la chute de la dynastie allemande de Hohenstaufen, un terrain d'expériences où les civilisations d'Orient et d'Occidentales se sont mesurées en des rencontres multiples ».

Inoltre, per far valutare equamente le possibilità che avevano gli Arabi d'introdurre loro elementi architettonici presso le città marittime della Campania, ricordiamo che :

1) già nell'alto Medioevo, gli Amalfitani avevano un camposanto proprio in Costantinopoli ed eressero un ospedale in Gerusalemme;

2) nella *Storia della Cava* di Adinolfi, si legge : «il P. de Meo nel suo apparato cronologico, confutando l'Assemani, ed indirettamente dileguando i dubbi del Grimaldi, à dimostrato che sin dal 652, e forse anche prima, dei Saraceni stavano in Sicilia, e che da tal anno sino all'828 in più volte fecero delle incursioni nelle Calabrie e nella Puglia, e le prime scorrerie nelle campagne di Napoli furono nel 723.... » (6);

3) molti e vari sono i documenti, tra cui alcuni da noi già citati nel nostro libro in questione, che di-

(5) ÉMILE BERTAUX. *L'art dans l'Italie méridionale* (de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou). Paris, Albert Fontemoing, éditeur, 1904, pag. 807.

(6) GIO. ALFONSO ADINOLFI. *Storia della Cava*, Migliaccio, Salerno, 1841, pagg. 115-6.

mostrano la esistenza di antichissime relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, qualunque ne fosse la natura.

Inoltre - indizio di completa affermazione degli Amalfitani in Oriente - si ricordi che l'ordine dei Fratelli Ospitalieri di S. Giovanni (oggi: S. O. M. di Malta) fu istituito in Gerusalemme, nel 1091, da Gherardo Tommaso, nativo di Scala.

Queste considerazioni, unite a quelle da noi già svolte, confermano le nostre conclusioni su tali scambi (7). E, sulla natura di questi ultimi, sull'influsso ch'essi all'impensata determinano nella formazione di correnti ideali, ci soffermiamo brevemente.

Si noti, anzitutto, che se le relazioni tra i popoli sono sempre originate da un desiderio di benessere, cioè di custodire od accrescere la propria ricchezza, gli effetti che si raggiungono mediante gli scambi commerciali sono molteplici. Non esistono tra le genti rapporti soltanto commerciali, o politici, o religiosi, od artistici, giacchè gli uni influenzano gli altri: i Romani, conquistando il mondo, imposero la loro tecnica ed i loro ordinamenti; gli Arabi, spinti ovunque per diffondere la loro religione, fecero conoscere ed apprezzare i prodotti delle loro industrie, l'alto contenuto della loro scienza, le gemme della loro arte.

I più recenti ammaestramenti di vita pratica ci autorizzano ad asserire che scambi culturali o commerciali possono essere determinati da alleanze politiche (Francia-Italia, Italia-Austria, Jugoslavia-Francia, Francia-Russia, eccetera), ma che, mancando queste ultime (8),

(7) ARMANDO SCHIAVO, op. cit. pag. 60.

(8) A questo proposito riportiamo statistiche ufficiali degli scambi tra l'Italia e la Jugoslavia, da cui si deduce che, mentre sembrava inevitabile la guerra tra i due paesi, ambedue erano al primo posto nei loro reciproci scambi, sia per le im-

ove l'economia lo imponga, il ritmo degli affari non decresce, come i contrasti ideali tra i governi (fascista e bolscevico, ad esempio) non turbano gli scambi delle merci o, meglio ancora, non costringono al boicottaggio delle dottrine antagonistiche (9). Boris Jofan, l'Architetto russo che, con altri otto suoi connazionali, ha progettato il Palazzo dei Soviets in Mosca, non ha disdegnato d'ispirarsi, nella concezione dei suoi piani, all'Altare della Patria ed al Pantheon (10).

L'Accademico d'Italia Gustavo Giovannoni, che - alla Storia dell'Architettura - ha dedicato acute ricerche consacrate in pagine elegantemente vergate dalla sua penna senza peso, non ha mancato di portare il contributo di vasta dottrina anche su tale argomento; e, come si deduce dal seguente brano, ha dimostrato che financo la guerra non è ostacolo efficace alla realizzazione di opere d'arte: «La storia vera dei monumenti ci presenta..... fatti che contrastano apparentemente con le tristi vicende politiche. Firenze ha il suo più brillante periodo costruttivo mentre è straziata dalle fazioni; Bologna continua il suo San Petronio, mentre la città, assediata, manca persino di viveri; Ferrara e Mantova si arricchiscono di monumenti pur quando la valle del Po è insanguinata da guerre e da stragi » (11).

portazioni che per le esportazioni. Infatti, la partecipazione alle importazioni jugoslave, nel 1934, si è così presentata: Italia 15.53 per cento, Germania 13.91, Austria 12.37, ecc.; e per le esportazioni: Italia 20.57 per cento, Austria 16.36, Germania 15.42, Cecoslovacchia 11.28, Gran Bretagna 4.66, ecc.

(9) Si legga all'uopo: GAETANO CIOCCA. *Giudizio sul bolscevismo*. Bompiani, Milano, 1933.

(10) Vedasi il relativo progetto in « Architettura », numero marzo 1934, fasc. III.

(11) GUSTAVO GIOVANNONI. *Mete e metodi nella storia dell'architettura italiana*. Napoli, Pansini, 1935, pag. 13-4.

Aggiungiamo che la diffusione dell'Arte italiana avvenne mentre le genti della Penisola guerreggiavano ovunque; su tutte le contrade del Mondo, al tempo dell'arte romana; in quelle europee principalmente, durante la trionfale affermazione del Rinascimento, del Barocco, e del Neo-classico. Il Bernini - Architetto del Papa - si recò alla corte del Re Sole per completare le fabbriche del Louvre (12) quando più acuta era la tensione tra la Santa Sede ed il Re di Francia; Leonardo, dopo la vittoria di Francesco I a Marignano (1515), lasciò la Lombardia e, dal castello di Cloux presso Amboise, diffuse - nel mondo dello spirito - la luce del suo genio. E, ove si rifletta su quanto noi abbiamo scritto altrove (13) e su ciò che ci fa apprendere l'Enlart sulla diffusione dell'arte gotica nell'Italia meridionale (14), non si può non considerare lontano dalle più elementari verità il Sig. De Angelis, specialmente quando asserisce che soltanto dalle annessioni territoriali dipendono gli scambi tra i popoli. Se il nostro contraddittore meditasse sulle alterne vicende del mondo e ne traesse ammaestramenti, concluderebbe che le genti, divise dalle guerre,

(12) ARMANDO SCHIAVO. *I progetti pel Louvre ed il Cavalier Bernini*.

(13) ARMANDO SCHIAVO, op. cit., pag. 39.

(14) CAMILLO ENLART (in: ANDRÉ MICHEL, *Histoire de l'art*. Tome II, première partie, pag. 81; Librairie Armand Colin, Paris, 1906) così scrive: « Vers 1235, dans le royaume des Deux-Sicules, Frédéric II, qui était roi de Jérusalem, accueillait des colons français émigrés de l'Orient latin, et parmi eux... un jeune gentilhomme, habile ingénieur et maître d'oeuvre, Philippe Chinnard, d'origine champenoise ». Ed ancora: « Vers 1270, Charles I d'Anjou, maître du royaume des Deux-Sicules y amena un nouvel et plus nombreux apport de population française et des artistes » (tra cui Pierre d'Angicourt). Inoltre, ricorda il contributo dato dai Cistercensi alla introduzione dell'arte gotica nel Lazio (Casamari, Fossanova, ecc.) e nell'Italia meridionale.

si riconciliavano nei simposi, passando bruscamente dalle une agli altri.

Notiamo, incidentalmente, che l'annessione della Sicilia alla terraferma, se rinsaldò in unità le contrade meridionali, offrendo più lauto ed omogeneo bottino ai tiranni, segnò la fine politica e, conseguentemente, economica e culturale di Salerno. Ed è strano notare come si sia recentemente celebrato tra noi l'VIII centenario di tale esiziale avvenimento: sarebbe stato logico che Palermo, invece, avesse ricordato la data che segnava l'accrescimento della sua signoria. Perciò, se carità cittadina ci fa condannare il triste fatto storico, le precedenti nostre considerazioni sugli scambi tra i popoli c'inducono a qualificare estremamente erroneo il pensiero del Sig. De Angelis sulle conseguenze dell'annessione della Sicilia alla terraferma. Non escludiamo che scambi vi siano sempre stati tra quella e questa; ma ch'essi abbiano obbedito ad imperativi politici lo rigettiamo perchè ciò contrasta con gli ammaestramenti della storia.

La fragilità della tesi messa dal nostro contraddittore a fondamento della sua coltura è provata dai tentativi ch'egli fa per irrobustirla. Nel brano del Muratori da noi riportato (15), riguardante le antichissime relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, provate financo dall'origine araba di alcune parole del nostro vocabolario, il pensiero dell'Autore delle *Dissertazioni* è chiarissimo: il Sig. De Angelis, tuttavia, lo interpreta (e, come al solito, a modo suo) e fa apparire in campo gli spagnuoli, quasi a presidiare il suo debole assunto. Il nostro contraddittore ordini ai suoi paladini la ritirata e la verità splenderà luminosa!

Anche il documento da noi trascritto (16) per di-

(15) ARMANDO SCHIAVO, op. cit. pag. 30.

(16) ARMANDO SCHIAVO, op. cit. pagg. 72-3.

mostrare essere opera del XIV secolo l'acquedotto di Vietri è oggetto di interpretazioni arbitrarie. Il Sig. De Angelis, nel riferirlo, lo priva delle indicazioni indispensabili e lo altera (assegna, infatti, il nome della località alla sorgente); poseia, quasi dimentico di quanto è letto ed è fatto, esclama: « Il documento del 23 luglio 1320 dice proprio nulla! ». Invece, esso dice moltissimo se letto nel nostro libro ove, inoltre, dal brano del Guillaume da noi riportato (17), si deduce che non soltanto dal documento del 1320, ma anche da altri, che si conservano nell'Archivio della Badia di Cava (e n'è indicata la collocazione), risulta che detto acquedotto è del XIV secolo. Pertanto, il popolo - attribuendo al Barliario (1056-1149) la paternità del ponte-canale di Vietri e di quello di Salerno - dimostra essere erronea l'attribuzione, giacchè è *umanamente* impossibile vivere ed agire all'età di... 264 anni (si noti: duecentosessantaquattro!) (18). Nè crederemo in una longevità così inoltrata fino a quando il Sig. De Angelis non avrà dimostrato che, con l'annessione della Sicilia alla terraferma, fu introdotto tra noi, con mosaici ed ogive, l'elisire di lunga vita.

Offriamo, ora, un saggio del modo di ragionare del nostro contraddittore. Egli, a pag. 46 del suo opuscolo, non esclude che l'acquedotto salernitano, da noi - *soli e primi* - studiato dalla sorgente all'ultima sua destinazione, sia opera benedettina del VII secolo. Si noti, inoltre, che fu proprio il Sig. De Angelis a segnalare

(17) ARMANDO SCHIAVO, op. cit. pag. 70.

(18) Il documento in questione è un rogito del notaio Giacomo Longo. Un sunto di esso, diverso (nella forma, non nella sostanza, perchè anch'esso è ricavato dalla *pergamena* originale) da quello da noi dato, è riportato alle pagg. 165-6 (nota n. 27) dell'opera, già citata, dell'Adinolfi. Questi, confutando la leggenda del Barliario, incita a « dichiarar favolosa tal volgare credenza perchè poggia su di un manifesto anacronismo ».

un documento del 965 per dimostrare che detto acquedotto fu eretto almeno nel secolo X. Come conciliare, quindi, tutto ciò con la sua meraviglia per non avere l'Anonimo salernitano (cronista del X secolo) citato il ponte-canale in questione, che, secondo una contraddizione patente del recente opuscolo (pagg. 13, 14, 34, 40 e 41), se fosse esistito in quel tempo, sarebbe stato certamente segnalato? Notiamo che un simile modo di ragionare svela soverchia incoerenza. Su di esso, perciò, non ci soffermiamo. Concentriamo, invece, le nostre osservazioni su di una madornale panzana espressa dalle pagine 36 e 37 dell'opuscolo del Sig. De Angelis, leggendo le quali ci è parso di avere le traveggole. *L'arco acuto sarebbe sorto tra l'ottavo secolo ed il successivo!* Costituendo tale assunto uno sproposito di eccezionale gravità, ci soffermiamo su di esso richiamando elementari nozioni di Storia dell'Architettura, che pur dovrebbero essere familiari a chi, invece di leggere e meditare per apprendere, preferisce scrivere e parlare per insegnare (19).

Il nostro contraddittore, appena letta la lettera di Pietro Toesca (che, secondo il destinatario, avrebbe dovuto costituire l'arma con cui infliggerci il colpo di grazia), soffermandosi sulla prima frase (*...A me non è noto alcun monumento o rudere dell'Italia meridionale in cui l'arco acuto si trovi prima del sec. XI...*) anzichè sull'ultima (*... Se altri elementi portano ad una data più antica, non troverei nell'arco acuto un argomento per escluderlo assolutamente*) — come sarebbe stato logico,

(19) Una battuta di... *caccia...* agli errori fu fatta durante il I convegno della Sezione Storica del Sindacato Nazionale Architetti... *master* l'Accademico d'Italia Gustavo Giovannoni. Al suo seguito v'erano i componenti di detta Sezione, tra cui lo scrivente. Fu... *caccia grossa*, i cui risultati sono ampiamente e chiaramente espressi nella relazione Giovannoni, già citata (nota 11).

giacchè la conclusione è in coda, non in testa agli scritti - si è lasciata sfuggire una occasione eccellente per evitare l'errore dianzi rilevato, che ci costringerà a riassumere la storia dell'arco acuto: ammettendo il Toesca che « *quell' arco... abbia potuto essere adoperato... anche nel secolo VIII* », ne sarebbe derivato ch'esso non poteva essere nato fra il tramonto dell'ottavo e l'alba del secolo successivo, specialmente quando, in modo implicito, si asserisce (pag. 37 dell'opuscolo in questione) che « per venire questo elemento dalla Mesopotamia all'Italia meridionale » sarebbero occorsi due o tre secoli (!).

Chi non vive in consuetudine con gli studi storici di Architettura si sarà meravigliato - forse - notando che un dotto, qual'è il Toesca, non conosca monumenti delle nostre regioni con archi acuti anteriori al' XI secolo (20). Ebbene, si sappia che la storia vera delle opere d'arte che costellano le nostre contrade non è stata ancora scritta. Non sono mancati, tra noi, studiosi (Schulz, Bertaux, Avena, Huillard-Bréholles, Salazaro, eccetera) che ànno cercato di narrare le vicende dei nostri monumenti medioevali, di descriverli e di dare loro il giusto posto nella Storia dell'Arte; ma quando questi sono stati alterati o mascherati da aggiunte di ogni sorta, essi non ne ànno avvertito la esistenza o li ànno studiati trascurando le vicende dei primi secoli della loro vita, certamente di notevole e particolare interesse (21). Comunque, le conclusioni cui sono pervenuti specialmente gli stranieri non possono sempre essere integralmente accettate, riflettendo, talvolta, finalità na-

(20) Il Duomo di Amalfi, come dimostreremo nel corso di queste note, si arricchì di una fiorita selva di archi acuti durante il penultimo decennio del secolo X.

(21) Esempio tipico: il Duomo di Amalfi.

zionalistiche, per cui opere nostre sono considerate filiazioni di prototipi d'oltr' Alpe. A tali inesattezze, discretamente dolose anche se originate da un nobile sentimento politico, si sono - talvolta - aggiunte quelle colpose della genia degli *studiosi locali*, veri arruffoni, che hanno ingarbugliato maggiormente la complessa matassa della ricerca storica, *romanizzando* le vicende vere dei monumenti, assicurando loro cospicue parentele con esemplari celebri, considerandoli ora prototipi, ora sottotipi, fantasticando sul contenuto di masse murarie, che custodirebbero - di volta in volta - colonne di pietre rare in numero mai costante o rivestite di argento, o di oro o di gemme (22).

I monumenti della Campania soltanto da qualche lustro cominciano ad essere studiati con serietà di metodo. Trasformati quasi tutti durante l'età barocca (in piena fioritura tra noi mentre, altrove, volgeva al tramonto), mediante restauri eseguiti con rigore scientifico, stanno svelando - con la loro originaria ossatura - gli antichi stili. Per iniziativa del Soprintendente all'Arte medioevale e moderna della Campania, Prof. Architetto Gino Chierici, vengono - per la prima volta - studiati monumenti del periodo paleo-cristiano, che, nella nostra regione, è ricco di esemplari interessanti (citiamo ad esempio il Battistero di Nocera); la storia dell'Architettura campana si arricchisce di pagine mai scritte sui monumenti eretti durante la dominazione dei Longobardi (23), che denunciano spesso l'ingenuo tentativo

(22) È quanto si è detto del Duomo di Salerno: prima i libri di Carucci e Capone, poi i recenti restauri hanno dato fine a tali fantasticherie.

(23) Tra le opere di questo periodo vanno inclusi gli acquedotti di Salerno, che, anche se citati in alcuni libri, prima che noi ce ne occupassimo con rigore scientifico, mai avevano costituito oggetto di studio. Il signor De Angelis aveva fatto, inci-

di creare un nuovo stile non soltanto architettonico; è misurata l'espansione della corrente artistica ch'ebbe il suo centro-motore nel Cenobio cassinese e che, nel periodo romanico, costellò di gemme l'Italia meridionale (tra cui, di alto interesse, il Duomo di Salerno); sono ripristinati meravigliosi esemplari dell'arte gotica (tra cui le belle chiese napoletane di S. Maria Donna Regina, S. Pietro a Maiella, S. Lorenzo, eccetera) e dei successivi periodi.

Rimettendo in luce originarie strutture, seguendo le indicazioni degli antichi documenti che le descrivono, Gino Chierici potrà, per primo, vergare la vera storia dell'Architettura campana, le cui rivelazioni saranno altamente apprezzate dagli studiosi, costringendoli a rivedere date, notizie e descrizioni contenute nei loro pregevoli libri.

Conseguentemente, non v'è luogo a meraviglia se storici insigni anno - talvolta - incompleta conoscenza dei nostri monumenti; i confini del sapere si allargano quotidianamente ed è necessario adeguare il ritmo della vita alle realtà ad essa acquisite con fiduciosa ed ostinata speranza, con fervido e costante amore per la ricerca metodica.

Tracciamo, ora, per sommi capi, la storia della ogiva, ricordando, anzitutto, quello che, al riguardo, Corrado Ricci scrisse (24): « Circa le origini e la pre-

dentalmente, delle considerazioni sul solo tratto che domina la via Arce (come si può studiare la parte per il tutto quand'essa è diversa dal rimanente?), in cui qualche rara verità è eclissata da spropositi derivanti da non conoscenza della Storia dell'Architettura e della tecnica antica, come già abbiamo dimostrato e meglio ancora dimostreremo nel corso di queste note.

(24) CORRADO RICCI. *L'Architettura romanica in Italia*, pag. IV; Julius Hoffmann, Stuttgart.

cedenza di certe forme bisogna..... astenersi da giudizi assoluti, essendo certo che esse hanno spesso un periodo di gestazione in cui qualche volta restano quasi latenti. Si crede forse che la storia dell'ogiva in Italia sia già stata fatta? E' un errore. Essa vi appare assai prima che il romanico si dissolva nel gotico.... ».

Inoltre, non va dimenticato il pensiero dei musulmani - principali depositari di monumenti orientali con ogive - intorno ai restauri (25), per cui pochi esemplari hanno vittoriosamente sfidato l'ingiuria degli uomini e del tempo. Essendo, perciò, difficile tracciare compiutamente la storia dell'ogiva, ci limiteremo a passare in rassegna alcuni monumenti che la contengono, di cui è accertata l'epoca della costruzione.

Spingendo le nostre ricerche fino al XIV secolo avanti Cristo, nel tempio di Seti I (1350 : 1320 a. C.) in Abydos (Egitto), troviamo esempi di cupola ad ogiva (26); lo stesso si nota nel tesoro degli Atridi (1185 a. C.) in Micene (Grecia), nel palazzo di Sargon (722 : 705 a. C.) in Khorsabad (Assiria) e in una delle sette meraviglie del mondo: la tomba di Mausolo (353 a. C.) in Alicarnasso (Caria).

In Inghilterra v'è un sarcofago proveniente dalla Licia in cui è scolpita una casa con copertura ad ogiva (27) del periodo pre-ellenico; e tra le antichità romane della Siria non mancano esempi di ogive (28).

(25) La teoria fatalista araba dei non-restauri è esposta in: GUSTAVO GIOVANNONI, *Questioni di Architettura*. Biblioteca d'Arte Editrice, Roma, 1929, pag. 103 e segg., nonchè nel nostro libro, già citato, a pag. 83 e segg.

(26) AUGUSTE CHOISY. *Histoire de l'Architecture*, Paris, Ba-ranger, 1929, fig. 3 a pag. 19, vol. I.

(27) CHOISY, op. cit. I vol., pag. 251, fig. 7.

(28) CHOISY, op. cit. II vol. pag. 20.

Degli altri si trovano nel palazzo di Ctesifonte (A. D. 550) nella Persia dei Sassanidi (29).

L'architettura romana, com'è noto, realizzava principalmente archi semicircolari, raramente rialzati (30); ma « on cite en Orient, dans la Cyrénaïque et à Arak-el-Émir, des cas où le tracé est en arc brisé, en ogive » (31).

Archi acuti si notano, inoltre, nell'interno di S. Sofia in Salonicco (A. D. 495) (32) e nella moschea di Omar (A. D. 691), eretta dal Califfo Abd-el-Melek (33). Ogive non mancano anche in Occidente; in Italia, l'architettura romana ne è realizzata degli esemplari nella cupola della tomba dei Plauzi in Roma (34), in quella del tempio di Diana in Baia (35) e - nel caso che il bel S. Giovanni fosse del V secolo, come lo proverebbe la somiglianza del suo schema col S. Aquilino annesso al S. Lorenzo di Milano (36) - in quella del Battistero di Firenze.

(29) CHOISY, op. cit. I vol., pag. 123.

(30) G. T. RIVOIRA. *Architettura musulmana*. Hoepli, 1914; pag. 283: « All'arco di Dolabella e Silano, sul Celio di Roma, il grandioso acquedotto neroniano (a. 59) porge arcate a piede rialzato di oltre un metro sulla cornice d'imposta ».

(31) CHOISY, op. cit. I vol. pag. 514.

(32) G. T. RIVOIRA. *Le origini dell'Architettura lombarda*. Roma, Loescher e Co., 1907; fig. 103 a pag. 69 del I vol. Ivi, a pag. 66, discorrendo dell'età di detta chiesa, nota ch'essa non è « ipotetica... bensì una data certa, rivelata da una iscrizione allusiva alla decorazione della chiesa... ».

(33) È illustrata chiaramente nelle seguenti opere: GASTON MIGEON, *Les arts musulmans*; Paris et Bruxelles, 1926, tav. II; e G. T. RIVOIRA, op. cit., tav. II dopo la pag. 36 del II vol.

(34) N. DESPOTTI-MOSPIGNOTTI. *Il Duomo di San Giovanni*, Firenze, 1902.

(35) J. DURM. *Baukunst der Römer*.

(36) GUSTAVO GIOVANNONI. *La tecnica della costruzione presso i romani*, pag. 66.

Quasi certamente gli Arabi appresero la costruzione dell'arco acuto dai Persiani, che sottomisero definitivamente nel 642. Esso fu diffuso in Occidente (37) durante le loro frequenti visite alle città marittime, tra cui - primissime - quelle della Campania.

Così Salerno, essendo la più ricca e potente tra esse durante i secoli dell'alto Medioevo, conobbe, forse per prima, l'ogiva, di cui esistono vari esemplari nel ponte-canale in questione, ove appare evidente il tentativo d'introduzione delle nuove forme costruttive. Queste ultime furono realizzate, in composizioni architettoniche di suprema bellezza, nel Duomo di Amalfi, « di gran lunga ingrandito verso l'anno 980 dal pietoso Doge Mansone III » (38), onde soddisfare i desideri di « que' nostri industriosi trafficanti, che cercavano di imitare e di emulare i più bei monumenti che vedevano nei luoghi di Oriente » (39). Dopo tali lavori, « dava luce all'interno della chiesa una lunga e copiosa fila di finestrelle arcovate a sesto acuto... » (40) e « la facciata esterna, con archivolti di curva intrecciata e finestrelle ogivali in alto, era riccamente decorata... » (41).

Per meglio lumeggiare le vicende attraverso alle

(37) Sulla diffusione dell'arte musulmana in Occidente durante i primi secoli del Medioevo, ha scritto dense pagine GEORGES MARÇAIS nella prefazione del suo *Manuel d'Art Musulman*, Paris, Picard, 1927 (2 volumi).

(38) MATTEO CAMERA. *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*. Salerno, stab. tip. naz., 1876 (2 vol.); I vol., pag. 153.

(39) Ivi, pag. 153; quest'assunto del Camera, dimostrando la diretta provenienza dall'Oriente delle forme ogivali, travolge e polverizza l'assurda tesi del sig. De Angelis sulle conseguenze artistiche dell'annessione politica della Sicilia alla terraferma.

(40) Ivi, pag. 154.

(41) Ivi, pag. 155.

quali sorse e si sviluppò il Duomo di Amalfi, ne riassumiamo, col Camera, celeremente la storia.

« Da principio, questo tempio episcopale fu costruito a due navate soltanto.... L'ingrandimento però di questa basilica è dovuto al Doge Mansone III; il quale, dopo ch'ebbe ottenuto dal pontefice Giovanni XV la promozione ed innalzamento di essa chiesa episcopale a dignità metropolitana (987) volse l'animo ad ampliarla di altre tre navi.... Indi due secoli dopo (1203), il benemerito nostro concittadino e cardinale Pietro Capuano la ricostrusse e abbellì sontuosamente di marmi e di mosaici, ed insieme vi fe' fabbricare al di fuori un magnifico atrio, impropriamente detto a forma gotica, ma con più verità dai francesi detto ogivale » (42).

« Riguardo poi all'antico Duomo, *fabbricato alla maniera gotica nel secolo X*, oggidì più non serba alcuna traccia caratteristica della primitiva sua costruzione. Sopravvisuto al lento lavoro dell'edace tempo, e per ben sette secoli testimone di antica civiltà, fu per nostra malavventura al tutto rimodernato e trasformato sul cominciar del secolo XVIII, per malinteso zelo dell'arcivescovo Michele Bologna » (43).

(42) Ivi, pag. 27, I vol.

(43) Ivi, pag. 30, I vol. Queste notizie richiedono un coordinamento.

Il Camera, asserendo che l'antica chiesa dell'Assunta, poi detta del Crocifisso, era a due navate, si allontana dalla verità, giacchè tale chiesa, come si può rilevare ancora oggi, è a tre navate, cioè basilicale. Di esse, la sinistra fu mutilata — forse — quando fu costruito il chiostro del Paradiso (1266-8) per geometrizzare il cortile delimitato dal lato occidentale di detto chiostro, dal campanile e dalla navata. Ridottasi, in tale modo, l'area coperta da quest'ultima, furono ricavate in essa delle cappelle, di cui la prima — a partire dall'ingresso principale — che ha una pianta trapezoidale ed è molto angusta, svela tale adatta-



Gino Chierici, sulla scorta di tali indicazioni, à praticato saggi nelle murature del nucleo originario del Duomo di Amalfi ampliato da Mansone III, che anno confermato quanto aveva asserito il Camera. Sono venute alla luce trine di archi acuti, che, consentendolo i mezzi finanziari, potranno essere liberate dalle superfetazioni che l'opprimono e costituire uno degli orna-

mento. Essa, quindi, perdè, oltre che la funzione, anche l'aspetto di navata, donde l'errore di valutazione commesso dal Camera.

Questi, inoltre, asserendo che il Cardinale Pietro Capuano ricostruì la chiesa, lascia intendere che abbia fatto abbattere quella eretta nel secolo X accanto all'altra, a tre navate, già esistente. Il suo assunto (pag. 27) è fondato su quanto è contenuto in un antico *Tabulario*, manoscritto del secolo XV, ove si legge: « Ecclesia cathedralis reconstructa fuit in pulchra et ampliori forma ab eminentissimo cardinali Petro Capuano in anno 1203 ». Egli, però, ricorda che detto cardinale, non in tale anno, ma nel 1206, trasportò dall'Oriente il corpo di S. Andrea ed altre reliquie, che donò a suo zio, l'Arcivescovo di Amalfi Matteo Capuano, perchè ne ornasse il Duomo. Conseguentemente, le notizie del *Tabulario*, sostanzialmente vere, sono inesatte in riferimento alla data come ai lavori eseguiti, giacchè il Camera ricorda (pag. 392) che fu « ampliato riccamente il Duomo e costruitavi la cripta a spesa del medesimo porporato... » in conseguenza del dono che questi aveva fatto ad Amalfi del corpo di S. Andrea. Si noti, inoltre, che — dopo averci fatto apprendere che Mansone III fu associato a suo padre al dogato di Amalfi nel 958 (pag. 142) — il Camera ricorda che detto Mansone (pag. 153) procedette all'ingrandimento del Duomo, facendo sorgere tre navate, le cui colonne sostenevano muri adorni di mosaici e creando un complesso di grande bellezza e magnificenza. Essendo, perciò, il Duomo di Amalfi, già nel 1206, spazioso e grandioso, evidentemente il Cardinale Capuano lo arricchì della cripta, del nartece e di altri pregevoli ornamenti, per cui esso fu — come dice il Camera — *ampliato riccamente*. Nè va trascurato che, essendo stato portato il corpo di S. Andrea in Amalfi tra il marzo e l'aprile del 1206 ed introdotto solennemente nella Cattedrale, ampliata ed abbellita, l'8 maggio 1208 (come ricorda una cronaca manoscritta ed illustra un dipinto di

menti più belli di Amalfi, come già lo furono al tempo di Mansone III (44).

Dimostrata — mediante sintetica e pur vasta rassegna di monumenti antichi, dal 1350 prima di Cristo al 987 dell'era volgare — l'esistenza di ogive costruite anteriormente all'XI secolo, il nostro assunto non richiederebbe altra esemplificazione (45), essendo completa-

Aniello Falcone), data la brevità del tempo intercorso tra le due date, i lavori non poterono consistere che in ampliamenti ed abbellimenti.

Possiamo, quindi, così riassumere le vicende del Duomo di Amalfi: sorse a tre navate; accanto ad esse, Mansone III — adottando lo stile arabo-bizantino — ne fece sorgere altre tre, che costituivano il nuovo Duomo, cui, nel 1206, il Cardinale Capuano aggiunse la cripta, onde dare degna sepoltura al Santo, ed il narcece, nonchè opere decorative. Agli inizi del secolo XVIII, un malinteso sentimento di modernità indusse l'Arcivescovo Michele Bologna a dare tutto il nobile complesso architettonico la veste artistica allora di moda, che — ad eccezione di quelle zone tornate alla luce mediante recenti saggi — ne nasconde l'originaria ossatura.

Osserviamo che, essendo stata Amalfi sede episcopale fin dal VI secolo ed avendo Mansone III fatto costruire un'altra basilica attigua a quella del Crocifisso, quest'ultima sorse ante-

riormente alla di lui elevazione al dogato di Amalfi, cioè almeno nella prima metà del X secolo. Conseguentemente, gli archi acuti nel Duomo di Amalfi, al più tardi, furono realizzati in quel tempo.

(44) I risultati di tali saggi dimostrano che il Carucci (op. cit. pag. 359), come sempre, anche nei riguardi dell'uso dell'ogiva in terra salernitana, ha detto delle verità e che il signor De Angelis (pagg. 11 e 32 dell'opuscolo in questione), come al solito, ha scritto madornali inesattezze.

(45) Altro complesso di fabbriche assai importante è quello della Badia di Cava, sorta agli inizi del secolo XI, in cui anche si notano archi acuti. Ne riassumiamo celermente la storia.

I lavori per la chiesa della Santissima Trinità di Cava furono iniziati nel 1012 e le relative spese (come si deduce dal diploma del marzo 1025 di Guaimario III e suo figlio Guaima-

mente ed esaurientemente provato. Ma il desiderio di non lasciare inevasa una critica del Sig. De Angelis c'induce ad esaminare ancora un monumento: il Duomo di Salerno (1080-1084).

Prima che il Professore Carucci gli dedicasse alcune pagine del suo libro già citato, molte ma vaghe notizie si avevano del maggior monumento salernitano: le opere di Colonna e Pastore, pregevoli per interessanti informazioni, non davano ad esso il giusto posto nella Storia dell'Architettura e non ne definivano lo stile. In base a tali informazioni, completate da osservazioni dirette del monumento, specialmente eseguite al disopra della finta volta che ancora sottrae agli sguardi l'originaria copertura della navata centrale, il Carucci stese una descrizione del Duomo di Salerno *quale sarebbe dovuto essere*, giacchè le masse murarie, nascondendo l'ossatura

rio IV, a lui associato nel Principato di Salerno) furono sostenute da S. Alferio (931-1050), che fu il primo Abate di quella comunità religiosa. Benedetta nel 1019, detta chiesa — ai tempi del terzo Abate, S. Pietro Pappacarbone, che fu capo di quel Cenobio benedettino dal 1079 al 1122, essendosi sensibilmente accresciuto il numero dei religiosi e quello delle cospicue donazioni fatte in loro favore — fu ampliata o, forse, ricostruita e fu consacrata il 5 settembre 1092, presenti il Duca Ruggiero e 16 cardinali, da un antico discepolo del Pappacarbone, Oddone di Châbillon, pontefice col titolo di Urbano II. L'Abate Marino, moderatore del Cenobio cavese dal 1146 al 1170, arricchì ed ornò il tempio, rivestendone il pavimento e le pareti di marmi e mosaici e decorandone le volte con pitture assai belle: di tali lavori rimangono poche tracce giacchè l'Abate de Palma (1756-62) tutto fece scomparire nei rifacimenti eseguiti specialmente nella chiesa, cui l'Abate Dattilo (1772-8) diede l'attuale facciata.

Uno dei frammenti originari del vasto complesso architettonico che costituisce il Cenobio cavese è il chiostro, sorto — evidentemente — ai tempi di S. Alferio (secondo decennio del sec. XI), giacchè non è ammissibile che quella comunità religiosa non l'avesse. Le sue forme d'arte essendo imprecise ed il materiale che lo costituisce essendo frammentario, va considerato

primitiva, non consentivano di ravvisare interamente il pristino aspetto della chiesa. Gli ultimi restauri non hanno definitivamente risolto il problema delle forme architettoniche dei vari elementi, giacchè essi hanno liberato da superfetazioni settecentesche il solo transetto, ove sono tornati alla luce la vecchia porta (di pretto stile orientale), che poneva in comunicazione la Basilica e il Palazzo Arcivescovile (46), due arcosoli, l'abside centrale e le finestre lucifore dei capicroce (47).

come una tra le prime opere eseguite da quella Comunità religiosa. Anche il Salazaro (Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo, pagg. 39-40, Napoli, 1871-3) lo classifica tra le opere del secolo XI. Avverso a tale attribuzione è il Guillaume (Essai historique sur l'Abbaye de Cava, pagg. 179-80), che è tratto in errore da un brano del Morcaldi (Synop. Cod. dipl. cav. p. XVI) e dagli intradossi degli archi ogivali, che, con quelli ad alto peduccio, sostengono le crociere.

Da tale brano si deduce che « Leo II abbas (1268-1295), a Concilio Lugdunensi reversus, nihil solemnius habuit, quam nova aedificia condere, vetera expolire. Quapropter Clastrum absolvit... »; e, poichè non si completano che cose già esistenti, si deduce che l'opera di detto Abate dovè limitarsi a rifiniture ed abbellimenti. Il Guillaume — da buon francese — riducendo di oltre due secoli l'età del chiostro e considerandolo, in tal modo, coevo della Sala Capitolare dello stesso Cenobio, « si remarquable par la grâce de ses vouîtes à ogive », accresce il numero delle opere eseguite nella Badia di Cava durante il secolo XIII, cioè quando l'arte originata in Francia si affermava in Campania. Ma è proprio confrontando gli archi ogivali del chiostro con le *vouîtes à ogive* della Sala Capitolare che si deduce la diversità della loro epoca: essendo queste ultime angioine, quelli risultano più antichi, cioè: longobardi.

(46) Accanto a questa porta, nel 1849, ne fu aperta un'altra; vedasi all'uopo: Mons. Comm. Dott. Arturo Capone, *Il Duomo di Salerno*; vol. II, Salerno, 1929, pagg. 89-90.

(47) La ubicazione della porta nel capicroce meridionale del transetto non fa escludere ch'essa appartenga al vecchio Duomo; i due arcosoli, invece, sono sicuramente posteriori all'attuale Duomo.

La mancanza di archi acuti notata nel transetto non può farne escludere la esistenza nelle altre parti del tempio, che non sono state ancora liberate dall'involucro barocco. Nè gli archi parzialmente messi in luce nelle navate (ellittici, ribassati, semicircolari) possono fare escludere che l'arco trionfale od i finestroni praticati nei muri, che su di essi insistono, fossero ogivali giacchè non mancano esempi di chiese in cui archi acuti sono sovrapposti ad archi semicircolari o viceversa. Anzi, che tali finestroni fossero ogivali è confermato dalla descrizione del Duomo di Salerno scritta da un testimone oculare dei lavori in essa iniziati pel suo consolidamento - Matteo Pastore - da cui si apprende che gli archi della navata centrale « erano prima sino al numero di dodici, quali vengono sostenuti da undici colonne per parte; e sopra detti archi si sollevano li muri laterali altissimi, intersecati da *finestre d'architettura gotica*, con lastre di latta perforate, invece di vetro » (48). Non sappiamo se di tali finestroni vi siano ancora tracce, giacchè l'Architetto romano Giovanbattista Buratti, esponendo il suo pensiero sui lavori da eseguirsi pel consolidamento della Cattedrale, asserì che « faceva mestieri di aprire, nell'alto delle mura, sovrastanti agli archi dei pilastri, degli ampi finestroni, i quali avrebbero contribuito a maggiormente diminuire il peso della costruzione sovrastante gli archi medesimi » (49).

Inoltre è da ricordare che gli Architetti invitati ad esprimere il loro parere sui lavori pel consolidamento della chiesa, nel descriverla, parlano di opere (archi, pilastri, puntelli, eccetera) già, all'uopo, in essa eseguite od in corso di esecuzione (50). Come, quindi, possiamo

(48) CAPONE, op. cit., vol. I, pag. 239.

(49) CAPONE, op. cit., vol. I, pagg. 234-5-6.

(50) CAPONE, op. cit., vol. I; Salerno, 1927; pagg. 208, 218, 219, 220, 235.

considerare originari gli archi parzialmente rimessi in vista dai recenti restauri, specialmente ove si noti che tra essi v'è tanta varietà (51)? Ne segue, perciò, che, sostituiti gli elementi originari con gli altri caratteristici dell'architettura barocca, talvolta mascherati, tale altra radicalmente rifatti, dei semplici saggi - specialmente se non suffragati dall'analisi delle malte prelevate in vari punti del tempio - nulla possono dimostrare in definitiva circa il pristino aspetto del Duomo di Salerno. Non v'è che da formarsene un'idea in base alle descrizioni che ne possediamo, da cui si deduce che in esso sicuramente erano (e, forse, vi sono) degli archi acuti.

Ma anche un altro importante monumento di quel tempo era ricco di elementi arabi, come dimostrano sue illustrazioni eseguite pochi anni dopo la sua costruzione: il castello di Terracena, di cui non restano che pochi frammenti. Di quest'opera architettonica se n'è occupato magistralmente il Professore Carucci, che, in base a chiari documenti, ne à steso la descrizione, cui togliamo alcune pagine, che trascriviamo fedelmente (52).

« Caduto il principato longobardo,.... apparisce (nei documenti) un nuovo palazzo principesco designato col col nome di Palatium o castrum Terracenae. In esso troviamo la sede del principe, durante il governo dei successori diretti del Guiscardo, in esso sappiamo che presero alloggio i re di Sicilia, che a quelli succedettero, quando vennero a Salerno; in esso, Federico II, quando

(51) Con i saggi fatti nessun arco è tornato completamente alla luce, per cui non è possibile definirne rigorosamente gl'intradossi; specialmente nella navata sinistra v'è varietà d'interrassi e, conseguentemente, di profili di archi.

(52) CARUCCI, op. cit., pagg. 289-93. Nella trascrizione abbiamo ommesso le note.

nel 1226 andò nell'Italia settentrionale per la lotta coi comuni lombardi, lasciò l'imperatrice Jolanda sua moglie. In esso inoltre troviamo spesso anche la sede della Curia, come nel 1150, quando una vertenza tra un Landolfo e alcuni preti dell'agro nocerino fu trattata e definita in Curia eiusdem D. Regis, celebrata in Palatio Terracinae, dum praedictus rex (Rogerius) in eodem Palatio moraretur, e nel 1155, quando una controversia tra lo abate di Montecassino e un regio giustiziere fu risolta a Willelmo magnifico rege, residente in Palatio Terracinae, urbis Salerni. Inoltre Pietro da Eboli fece parecchie volte parola del palazzo di Terracena nel suo poema e nelle miniature lasciò pure un certo ricordo della sua costruzione architettonica.

Ora da chi fu fondato il palazzo di Terracena e in qual punto della città di Salerno?

Evidentemente fu fondato da Roberto Guiscardo. Questi infatti, al dire di Amato, nelle città conquistate non mancò di edificare il tempio ed il palazzo principesco e dovè farlo soprattutto a Salerno, spintovi dalla moglie Sichelgaita, che, desiderosa di avere una corte regale, non poteva contentarsi del vecchio palazzo longobardo, e forse non si sentiva l'animo di abitare nel palazzo dello spodestato suo fratello. Inoltre pare evidente che, mentre nella città vi era un gran movimento di operai, che iniziavano i lavori del Duomo e raccoglievano immense quantità di materiali per il grosso fabbricato in costruzione, pare evidente dico, che nascesse nell'animo di quelli che effettivamente soprintendevano ai lavori - l'Arcivescovo Alfano e la principessa Sichelgaita - il desiderio di costruire qualche cosa per loro stessi e cioè migliorare il palazzo arcivescovile e costruire pel principe sovrano potentissimo un degno alloggio. Se è così, la costruzione del palazzo di Terracena dovè essere iniziata tra il 1076 e il 1090, altrimenti il fondatore dovè esserne

il figlio del Guiscardo, Ruggiero Borsa, e l'epoca quindi si sposterebbe di pochi anni, restando però circoscritta la data agli ultimi anni del sec. XI o ai primi del sec. XII.

Una carta dell' Archivio della SS. Trinità di Cava ci fa conoscere che il palazzo di Terracena era nell'orto magno, cioè ad oriente del Duomo. Inoltre in alcune tra le miniature del poema di Pietro da Eboli, di cui parleremo in seguito, e soprattutto in quella ch'è nella tavola XXII, si vede il palazzo di Terracena, avente poco lontano, sulla sinistra, il Duomo, e in alto, a settentrione, il castello. E' quindi facile stabilire l'ubicazione del palazzo, il quale sorse in quella parte della città che era poco lontana da una delle porte (Portanova) e da una delle torri, e propriamente di pochi metri a valle dei monasteri di S. Michele e di S. Benedetto.

Nè mancano, a conferma di ciò, avanzi e tradizione. Lo scoscendimento ripido ch'era a mezzogiorno e che serviva a dare al palazzo gran sicurezza da quella parte, gli ampi sotterranei ivi tuttora esistenti, le colonne murate ancora visibili nella casa sorta sulle rovine del vecchio palazzo normanno, altre colonne, deposte, non a caso, nella strada, di fronte, che appartennero certamente al palazzo e che, non più usate, furon lasciate, per la difficoltà del trasporto, nel luogo più vicino a quello da cui erano state tolte, le targhe che si veggono fabbricate nel muro prospiciente alla strada della casa stessa, e una vasca, pochi anni or sono di là rimossa e venduta, son tutte prove che in quel punto sorse un palazzo d'importanza diversa da quella degli altri della città, e che fu appunto il palazzo di Terracena.

Esso poi aveva la forma di castello, come generalmente tutti i palazzi costruiti, per propria residenza, dai principi normanni. Infatti nelle miniature del poema di Pietro da Eboli, e propriamente in quelle delle tavole

XXI, XXII, XXIII, XXIV e XXV, il palazzo è visto sotto vari aspetti, e presenta sempre la forma di una fortezza, con mura merlate, con piccole torri, con finestre atte ad essere di difesa e di offesa, ecc.. Si veggono inoltre, nella tavola XXV, grandi sale con colonne sostenenti archi intrecciati, per cui appare chiaro che quello era un palazzo-castello, dimora principesca e, all'occorrenza, luogo di difesa. E a maggior prova di ciò, è bene ricordare che nei documenti spesso invece di palatium è detto castrum e varie volte esercitò davvero le funzioni di fortilizio. Nel 1191 infatti l'assalirono i Salernitani, mentre vi era ricoverata l'imperatrice Costanza difesa dalle truppe tedesche, e il castello resistette agli assalti più volte rinnovati. Pochi anni dopo, nelle turbinose vicende che si svolsero dopo la morte di Costanza e durante la minorità di Federico II, le parti contendenti varie volte se lo disputarono ed è notevole quanto avvenne nel 1203, quando in esso si chiuse il conte Diupoldo, colui che da Errico VI aveva avuto l'incarico di ricostruire la città, in parte distrutta, per resistere a Gualtieri di Brienne.

Diupoldo fu costretto allora a cedere il castello, ma poi, sfuggito a Gualtieri e raccolte numerose truppe, venne contro Salerno, che assediò e prese, senza però riuscire a fare suo il castello nel quale si era chiuso Gualtieri. Che anzi questi potè ivi resistere fino a che non accorsero a liberarlo i conti Giacomo di Tricarico e Ruggiero di Chieti.

Se si facessero ricerche accurate nei documenti svevi ed angioini, potremmo sapere in che modo quel castello normanno disparve. Certo è che nel 1300 esso non esisteva più e il suolo, dov'era stato il palazzo, era passato al papa. Infatti in un documento del 1301 conservato nell'Archivio di Stato di Napoli è detto che il papa Alessandro IV donava al monastero di S. Bene-

detto di Salerno (53) fundum seu quoddam solum in civitate Salerni, in quo alias edificatum extitit quoddam Castrum vocatum Terracena. *Prima di quel tempo sicchè era andato in rovina, e non si può dire come nè perchè; nè i documenti pubblicati ci dicono come il suolo sia passato in possesso del papa. I monaci di S. Benedetto però dovettero fabbricarvi un palazzo, perchè più tardi lo diedero, perchè vi abitasse, alla regina Margherita di Durazzo.*

Nei secoli XIV, XV e XVI i principi che ebbero in Feudo Salerno dagli Angioini e dagli Aragonesi - i Colonna, gli Orsini e i Sanseverino - pare che non abbiano avuto un palazzo principesco e nelle loro brevi permanenze a Salerno, pare che prendessero alloggio sul castello.

Questo può esserci confermato dal fatto che quando, nel 1535, venne a Salerno Carlo V, D. Ferrante Sanseverino non poté ospitarlo, perchè non aveva casa nella città e Carlo V non volle incomodarsi a salire sul castello, dove egli abitava. La tradizione però del luogo dove fu il palazzo di Terracena non è morta nella gente di Salerno, specialmente nelle persone che abitano le case sorte sulle rovine del famoso palazzo normanno ».

L'opera di cui discorre il Carucci, pubblicata a cura di G. B. Siracusa, dall'Istituto storico italiano, è il « *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, secondo il co. 120 della Biblioteca civica di Berna ». Essa si compone di due volumi: testo e tavole. Tra queste, illustrano la nostra tesi la tavola XXIII (Assalto dei sollevati al palazzo *Terracina*. L'imperatrice prega),

(53) Per la storia dell'ex-abbazia benedettina vedasi: ARMANDO SCHIAVO, *Il monastero di S. Benedetto in Salerno*, in *Archivio Storico per la Provincia di Salerno*, fasc. genn.-marzo 1935-XIII, pag. 54 e segg.

in cui vi sono due finestre ed una porta ad archi acuti, e la XXIV (l'imperatrice orante), che à una serie di archi acuti intrecciati.

Anche se il castello di Terracena non è stato costruito contemporaneamente al Duomo (e le chiare congetture del Carucci inducono a rigettare tale ipotesi), fu eretto sicuramente quando Salerno era ancora la capitale dei domini normanni, cioè non dopo lo sciagurato anno 1127: pertanto, esso dimostra che l'arco acuto era magistralmente usato in Salerno anteriormente all'annessione della Sicilia alla terraferma, onde il nostro assunto si avvantaggia di un'altra conferma.

Rettifichiamo, ora, quanto il nostro contraddittore asserisce nella... conclusione del suo opuscolo, ove - tra l'altro - si legge (pag. 45): « Prescindiamo intanto da tutte le considerazioni che in detto recente studio si fanno circa la somiglianza degli acquedotti costruiti dagli Arabi coll'acquedotto di Via Arce. Infatti questa cosa nulla pone in essere, perchè la stessa può discendere da tante circostanze diverse e non è detto che solo gli Arabi avessero viste le loro opere, nè tampoco l'acquedotto di Salerno è di pretto stile saraceno, così da poterne solo ad essi attribuire la costruzione ».

Notiamo, anzitutto, che, nel nostro libro, mai ci siamo occupati « della somiglianza degli acquedotti costruiti dagli Arabi coll'acquedotto di via Arce », bensì della somiglianza tra quest'ultimo e quelli eretti dai Romani in Spagna e nell'Africa romana (54), paesi - cioè - ove anche e principalmente vivevano gli Arabi: l'identità degli schemi costruttivi, nonchè la presenza,

(54) Le differenze tra le caratteristiche degli acquedotti romani di Spagna e d'Africa e quelli delle altre regioni dell'Impero sono state illustrate da: CHOISY, op. cit. I vol. pag. 584 e G. GIOVANNONI, *La tecnica della costruzione presso i Romani*, pagg. 106-7 e ricordate da noi in: A. S., op. cit., pag. 20.

in essi, di elementi caratteristici dell' Architettura musulmana c' indussero ad attribuire ai saraceni la paternità del ponte-canale di via Arce, anche perchè notammo l' esistenza di quei fattori (55) che rendevano plausibile l' introduzione tra noi di loro forme costruttive, durante l' VIII secolo. Ed a questo proposito scrivemmo (56): « Attribuendo a questi ultimi (*agli Arabi*) il rifacimento del ponte-canale sulla via Arce, confermiamo la nostra tesi fondamentale, giacchè in esso si scorgono i riflessi delle opere dell' Urbe da loro viste e studiate » (57).

Consequentemente, la lirica conclusione del Sig. De Angelis (pag. 44) - « *Ma ciò che maggiormente spiace si è il fatto che si vuole stendere un dubbio su questa verità, mettendo poi tutto a vantaggio di un popolo che fu nostro costante nemico ostinato (58), e che altro ricordo non ci lasciò, se non quello delle rovine, degli incendi e delle rapine di cui fu autore* » - scritta, evidentemente, nella più completa ignoranza delle origini dell' Architettura siciliana e dell' importanza della civiltà araba, non può nè convincerci, nè commuoverci. Se il nostro contraddittore avesse fatto studi sulle antiche civiltà e sui monumenti

(55) Tali fattori, in conseguenza della lettera Toesca, sono parzialmente ammessi anche dal signor De Angelis, nel suo opuscolo, ove (pag. 7) si legge: « Non si contesta la possibilità di queste relazioni ».

(56) ARMANDO SCHIAVO, op. cit., pag. 59.

(57) La « tesi fondamentale », di cui qui è cenno, è espressa a pag. 1 del nostro libro.

(58) Anche volendo ammettere un'ostilità costante (certamente inammissibile), memori dei lavori cui erano addetti i prigionieri durante il conflitto mondiale, non si può escludere che sia anche un prigioniero (o noi le buscavamo solamente?) arabo abbia avuto funzioni di capo-mastro nella ricostruzione del ponte-canale di via Arce. Questa nostra ipotesi, che può essere erronea, è almeno verosimile.

ch' esse anno eretti, quasi a durevole testimonianza della loro consistenza, saprebbe - tra l' altro - che gli Arabi furono guerrieri e religiosi, svilupparono o crearono industrie (in Siviglia sola, per opera loro, battevano 60 mila telai per la seta); diedero impulso alle arti (la cappella Palatina e l' Alhambra ne sono saggi chiarissimi), alle scienze (prima fra tutte, la medicina) ed ai traffici (spingendosi, all' inizio dell' VIII secolo, fino a' le città marittime della Campania); elargirono alle genti il dono dell' algebra, delle cifre arabiche, degli scacchi, degli almanacchi, eccetera; fecero rinverdire gl' insegnamenti della tecnica romana, realizzando grandiose costruzioni idrauliche (tra cui, la famosa diga di Alicante) e diedero il maggiore apporto alla formazione di quello stile arabo-bizantino (59), le cui realizzazioni costituiscono le più belle gemme dell' architettura meridionale: da Palermo a Monreale e da Caserta vecchia a Ravello.

Bene, quindi, à scritto il Professore Giorgio Levi della Vida (60): « Messa a confronto... con altre grandi civiltà mondiali (e il confronto s' istituisce spontaneo con la civiltà classica), quella degli Arabi appare alquanto inferiore per contenuto. Tuttavia la sua sfera d' influenza è stata forse anche più vasta di quella della civiltà classica, poichè si è estesa dalle rive dell' Atlantico all' Arcipelago australasico, dalle regioni equatoriali alle steppe siberiane, ed in questa vastissima zona sussiste tuttora, più o meno frammista a elementi etero-

(59) Questo stile è impropriamente detto *normanno*. Noi che abbiamo viaggiato nelle terre nordiche d' onde presero le mosse i Normanni, tra i monumenti di quelle regioni, non abbiamo trovato alcun elemento architettonico caratteristico di detto stile. E più logico, quindi, chiamarlo, col Giovannoni, *tirreno* o, non dimenticando la sua genesi, *arabo-bizantino*.

(60) *Enciclopedia Italiana*, III vol., pag. 366 (voce: Arabi).

genei. Essa è stata tramite di manifestazioni culturali svariatissime, trasmettendo all' Estremo Oriente e all' Africa tenebrosa principi e nozioni derivate dai mondi greco, biblico, cristiano e, reciprocamente, facendo conoscere all' Europa alcuni prodotti (materiali per lo più, ma talvolta anche spirituali) di quelle remote contrade.... Non occorre neppure rammentare, trattattandosi di cosa notissima, che il Medioevo cristiano conobbe il pensiero e la scienza dei Greci attraverso le versioni arabe....».

Al termine di una lunga stesura, un vecchio amanuense così confidò gli spontanei moti del suo animo al colofon: « Chi non sa scrivere immagina che questo non sia lavoro; ma, benchè solo tre dita reggano la penna, l' intero corpo si stanca ».

L' ingenua e sincera confessione contenuta in tali parole - per la lunghezza del periodo storico esplorato, la vastità degli argomenti trattati, la gravità e la varietà degli errori rilevati - presente alla nostra memoria, specialmente quando abbiamo vergato le ultime cartelle, c' induce a dar fine a queste note. I pochi anni di età e la molta passione per gli studi non ànno saputo evitarci la stanchezza causata dalla disamina degli stratagemmi cui si è ridotto il nostro contraddittore, onde falsare le prove della sua fallibilità. Egli malamente si è apposto, come abbiamo dimostrato, attribuendoci date e considerazioni mai incluse nel nostro libro, alterando documenti, interpretando in modo assurdo brani di chiarezza solare o trascrivendone altri senza indicarne la fonte. Inflessibilmente, noi abbiamo sventato simili manovre, contrapponendo alle menzogne la verità, all' ignoranza nozioni e fatti circostanziati, alla malafede la sincerità, ai pregiudizi la spregiudicatezza, alla leggenda la storia: al di là dell' ingrato compito di demolire, ci à sorriso quello di costruire. Compiendo un

lavoro *positivo*, provando - cioè - la esistenza e la fondatezza di quegli *elementi* cui il Toesca à subordinato l'accettazione della nostra tesi, noi abbiamo dimostrato che :

1) i rapporti antichissimi tra l'Oriente e l'Occidente furono particolarmente intensi durante il secolo ottavo e quelli successivi;

2) tali rapporti furono propizi all'espansione della civiltà occidentale in Oriente e di quella orientale in Occidente;

3) dall'Oriente venne a noi l'arco acuto;

4) monumenti del X (Duomo di Amalfi) e del secolo successivo (Chiostro della Badia di Cava, Duomo di Salerno e Castello di Terracena) sono ricchi di motivi architettonici arabi, chiaramente adottati in funzione statica od estetica.

Ne deriva che quel tratto degli acquedotti longobardi salernitani, che domina la via Arce, può essere, come dimostrammo altrove, dell'ottavo secolo e che, conseguentemente, tra i monumenti fino ad oggi conosciuti e studiati, Salerno ne vanta uno che realizza in Campania, forse, i più antichi esemplari di archi acuti.

Terminiamo queste note ponendo in evidenza uno di quei contrasti di cui s'intesse la continuità della vita: mentre tramontava l'ottavo secolo, il *mare nostro* spingeva in Occidente, per farne dono alle città marinare, un elemento costruttivo che caratterizzò un lungo periodo di prodigiosa attività architettonica: l'ogiva; Salerno ed Amalfi, grate al destino per le sue elargizioni, eressero monumenti in cui l'elemento stesso è sovrano. Questo sereno tramonto e questa prodigiosa aurora non sembrano simboleggiate dall'adulto

morente e dal pargolo irrequieto dipinti dal Patini nel suo quadro: « L'erede » ?

Armando Schiavo

NOTA. — Già il precedente articolo era in corso di stampa quando abbiamo letto una recensione al nostro libro in questione, apparsa nella rivista « *Salernum* » e firmata da uno dei suoi Direttori, Antonio Marzullo. Lo ringraziamo per l'attenzione con cui ha esaminato il nostro lavoro e per la limpida, sintetica esposizione che ne fa del contenuto. Se le sue critiche non poggiassero su imprecise interpretazioni di alcuni passi del nostro scritto — da imputarsi, evidentemente, alla fretta con cui egli ha steso la recensione — lo ringrazieremmo anche per quelle, convinti — come siamo — che dall'attrito vien fuori la luce.

Il Marzullo si dichiara ammiratore del nostro contraddittore, di cui divide le conclusioni sugli acquedotti longobardi salernitani; pertanto, il nostro precedente articolo, per la sua essenza positiva e costruttiva, non potrà non essere anche da lui attentamente letto e meditato. Ci limitiamo, perciò, a rettificare alcune sue critiche mosse al nostro libro.

Notiamo, anzitutto, che quando un elenco è seguito da « eccetera » è considerato incompleto proprio da chi l'ha compilato. Specialmente l'elenco degli acquedotti romani d'Italia, preceduto da « tra cui citiamo » e chiuso da « eccetera », è stato da noi redatto con non meticolosa diligenza giacchè non da essi, ma da quelli dell'Africa romana e della Spagna (paesi ove anche e principalmente vivevano gli Arabi), è possibile dimostrare la derivazione degli acquedotti salernitani. Pleonastica, perciò, sarebbe stata — ai fini del nostro assunto — una descrizione degli acquedotti romani della Provincia di Salerno, che non vantano caratteristiche singolari.

Il rilievo contenuto nel periodo che ha inizio al primo capoverso della colonna destra (*Salernum*, pag. 347), evidentemente, anch'è frutto di disattenzione, giacchè la evoluzione dell'arco — intesa come aumento di dinamismo delle linee d'intradosso, non come successione cronologica — è stata da noi ravvisata non nel « tratto comune dei due acquedotti », bensì nell'altro ramo dell'*acquedotto breve* (pag. 48 del nostro libro, secondo capoverso), parzialmente illustrato dalla fig. 12.

L'osservazione del Marzullo con cui si dubita che l'Abbazia benedettina e gli acquedotti siano coevi svela una superficiale lettura delle pagg. 54-5-6-7-8 (specialmente della 57) del nostro libro. Mentre ne raccomandiamo una lettura accurata, notiamo che la mancanza di pozzi o fontane nell'Abbazia di S. Benedetto ci è stata confermata dalle numerose osservazioni che in essa abbiamo fatte, i cui risultati renderemo noti al più presto, avendo già preparato il materiale grafico che farà conoscere alcune parti dello storico Cenobio.

In merito al *labinario*, osserviamo che, ove sorge l'attuale Duomo, prima del 1080, su di un'area meno vasta (forse quella che occupa il transetto, essendo la più vicina al palazzo arcivescovile, ch'è anteriore alla cattedrale normanna), si ergeva il vecchio Duomo di Salerno. Conseguentemente, non comprendiamo perchè soltanto dopo l'erezione del nuovo Duomo si dovesse pensare a deviare la linea di deflusso delle acque piovane; nè comprendiamo perchè il trincerone di via Arce (forse artificiale, forse generato dallo scolo delle acque piovane) non dovesse esistere anteriormente al secolo XI, quando Salerno già aveva le sue mura, che — in omaggio ai sistemi di fortificazione del tempo — pur dovevano essere circondate dal fosso; nè, infine, comprendiamo perchè detto trincerone dovesse essere stato scavato ai tempi della dominazione normanna e non di quella longobarda, quando si sa che a quest'ultima Carlo Magno impose l'abbattimento (cui seguì rifacimento) di mura e fortezze.

Un rilievo del Marzullo ci fa apprendere che il nostro contraddittore, scrivendo il suo opuscolo, ha intinto la penna in una soluzione di bile e d'inchiostro (quest'ultimo, in minima percentuale!) per « non essere stato affatto citato dal giovane Schiavo »; tale rilievo non crediamo giovi al signor De Angelis. Comunque, il precedente articolo, contenendo varie volte il suo nome, varrà a soddisfarne qualsiasi vanità.

Ci sorprende la confusione che fa il Marzullo tra *elemento decorativo* e *struttivo*; è *decorativo* quell'elemento che, non avendo funzioni statiche, non è sottoposto ad alcuna sollecitazione esterna; laddove è *struttivo* quello che, pur potendo esprimere un ideale di bellezza (onde l'Architettura, mentre è la concreta espressione dei principii codificati dalla scienza delle costruzioni, è altresì la regina delle arti), esercita un'azione che reagisce validamente a quella causata dalla gravità della materia. Conseguentemente, non è preciso che « l'arco acuto, per quel che se ne sa, appare in monumenti amalfitani, come elemento strut-

tivo, non prima del secolo XII » giacchè le bifore ogivali della chiesa del Crocifisso (elementi *struttivi* e razionali, perchè sostengono le masse murarie che insistono sugli archi dei vani lucifori) già esistevano nel 987. Perciò, chi sa « quel che se ne sa » può asserire che gli archi acuti apparvero in costiera di Amalfi anteriormente a tale data e non nel secolo XII.

Concludendo: prima col nostro libro, poi col precedente articolo e in aperto contrasto « col comune modo di vedere », noi abbiamo sottoposto a sollecitazione (e con ciò asseriamo che la nostra figura non è... decorativa) la nostra energia giovanile (il potere energetico del materiale rovente appare al Marzullo elemento negativo!) per dimostrare che l'introduzione tra noi dell'arco acuto precede — e di secoli — l'annessione della Sicilia alla terraferma. Fondando l'assunto su monumenti superstiti, negarne la validità significa chiudere gli occhi al cospetto della luce.

Perciò, è inopportuno incitare « a guardare con certa circospezione le conclusioni per certo affrettate dello Schiavo »; anche se esposte con disinvoltura, esse traggono alimento da caute osservazioni e profondi ragionari.

Infine, prendiamo atto con soddisfazione della mancanza, nella recensione del Marzullo, di ogni critica alla nostra celere ma vasta disamina della idrotecnica romana, alla dimostrazione della sua originalità ed alle prove della sua bimillenaria vitalità, nonchè della concordanza di vedute sull'acquedotto di Vietri sul Mare. Il plauso di Antonio Marzullo non può lasciarci indifferenti, essendo quello di un uomo che, dopo avere trascorso vari lustri nello studio del mondo classico e di avere diffuso tra i giovani la sua vasta coltura umanistica, si è consacrato all'Arte, prestando ascolto alle voci fascinatrici ch'essa, intorno a lui, levava. — A. S.

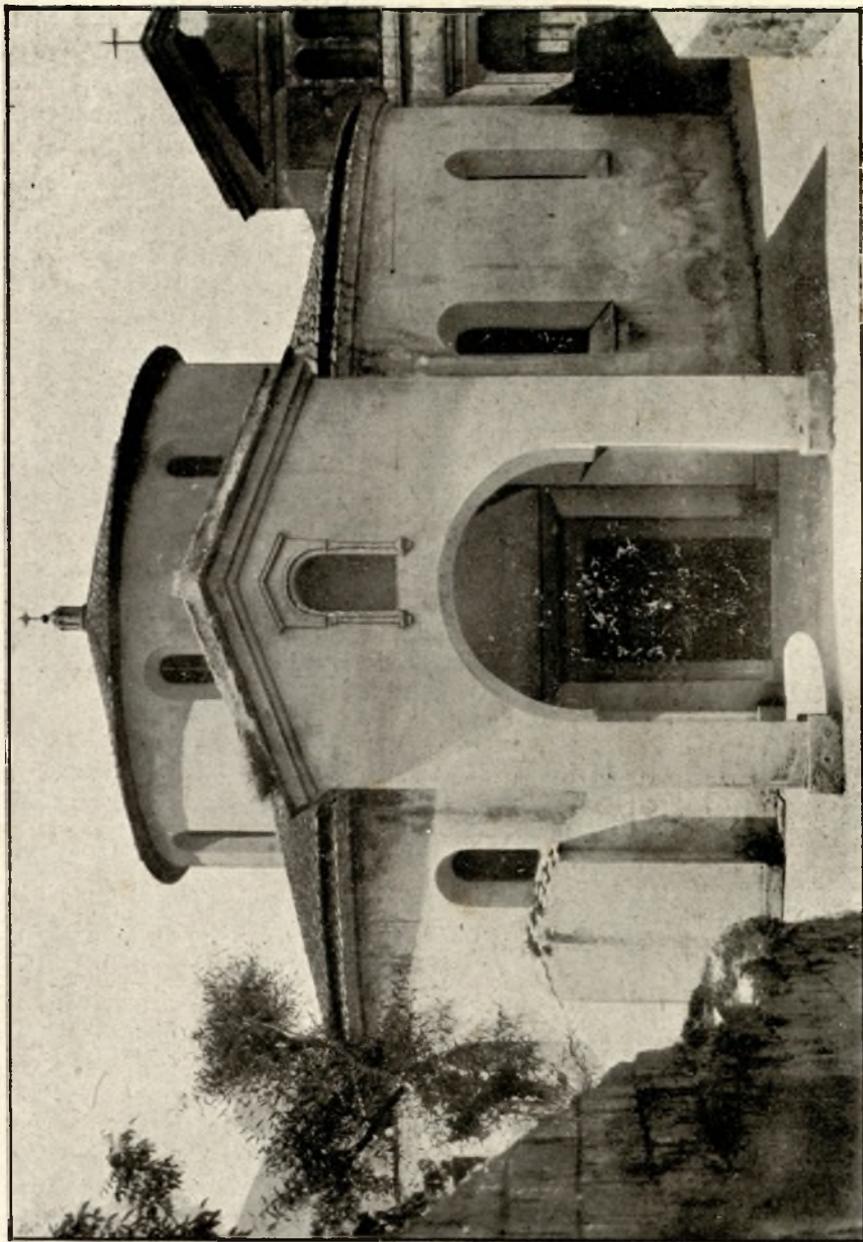
Il Tempio Battesimale di S. M. Maggiore in Nocera Superiore

Note da documenti inediti e da tradizioni ⁽¹⁾

Il Tempio Battesimale di Santa Maria Maggiore è iscritto nell'elenco degli edifizii monumentali pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1902 a pag. 426 con la denominazione: *Chiesa (ex) di S^a M^a Maggiore*. Nei documenti antichi, è citata con diversi nomi; ma, prevalentemente, con quello di *S. Maria plebis Nuceriae, sancte marie plevis nucerie, plebem s. mariae de nuceria* secondo l'espressione del diploma dell'anno 841 del Principe di Salerno Siconolfo, con cui, ad istanza di Grimoaldo (figlio di Dauferio Balbo) II^o Conte di Nocera, venne donata e confermata, in favore di Alone od Ajone Vescovo di Salerno, la *chiesa battesimale di S. Maria di Nocera* (2) con tutti i beni che

(1) Capitolo dell'opera *Il Comune di Nocera Superiore*, scritta per l'Ente per le Antichità ed i Monumenti della Provincia di Salerno.

(2) Tale è la traduzione ed il significato delle parole del diploma *plebem s. mariae de nuceria*. Si dicevano *plebes* (d'onde *Pieve*) le chiese per l'amministrazione del battesimo. Erano perciò riguardate come madri delle altre parrocchie che non avevano questo privilegio; ed erano presiedute da Arcipresbiteri, i quali esercitavano un'ispezione ed avevano una superiorità sugli altri Curati (Paesano - op. cit. parte I, p. 42).



Frontespizio del Tempio Battesimale di S. M. Maggiore in Nocera Superiore

ne dipendevano, con i servi dell'uno e dell'altro sesso e quanto si apparteneva ai medesimi. Il diploma, per *vetustate deficiens*, venne rinnovato nel 1179, da Re Guglielmo II, ad istanza dell'Arcivescovo Romualdo II (1).

Dalla forma rotonda dell'edifizio derivarono anche i nomi di *S^a M^a della Rotonda*, di *Tempio Rotondo*, di *La Rotonda*, usati in alcuni documenti.

Il Capo della Parrocchia aveva anche il titolo di Abate. Fra gli altri documenti, vi è quello dell'anno 1006: *Truppualdus presbiter et abbas ecclesie sancte marie plevis nucerie* (2). Passò poi agli Arcivescovi di Salerno, i quali si gloriavano di citare, tra i loro titoli, anche quello della Badia di S. M. Maggiore; e l'ultimo che ne fece pompa fu il Cardinale Gabriello Trescio Paniaquà che s'intitolava: *Abbas S. Mariae de Nuceria*.

Sin da tempo remoto, si agitarono quistioni tra i Vescovi di Nocera e gli Arcivescovi di Salerno circa la giurisdizione sul Tempio. Nel 1592 venne iniziata la lite formale, cui dette motivo il Parroco di S. Michele de' Malloni D. Giovanni Pagliuca, il quale volle esigere la decima prediale da Giuseppe Montefusco della frazione Taverne, abitante sul confine tra la Parrocchia predetta e quella di S. M. Maggiore, i cui Parroci sostenevano essere il Montefusco loro figliano e quindi loro spettare la decima, riferendone all'Arcivescovo di Salerno, anche come loro Abate, mentre il Parroco Pagliuca ne informò il Vescovo di Nocera. Dopo annosa istruzione, con sentenza 27 aprile 1627, la lite venne decisa a favore dei Vescovi di Nocera.

Diverse sono le opinioni circa le origini del mo-

(1) Atti dell'Archivio della Metropolitana di Salerno. E' riportato anche dal Messina, op. cit. p. 71.

(2) *Codex diplomaticus Cavensis*, tom. IV p. 67.

numento. Alcuni vogliono che sia un tempio pagano, costruito con colonne, capitelli, basi e marmi di altri tempi distrutti dalle guerre o caduti per vetustà, il quale, dopo l'Editto di Milano dell'anno 313, con cui l'imperatore Costantino dette pace e libertà al Cristianesimo, venne addetto a chiesa cristiana e vi si aggiunse la vasca per il battesimo per *immersione* (1). Altri opinano che l'edificio venne costruito, dopo la emanazione dell'Editto, servendosi dei materiali dei tempi pagani che vennero distrutti. E questa è l'ipotesi più accettabile, per non dire assolutamente, la vera.

Certamente, esso non è posteriore al IV° secolo. Il Cristianesimo venne introdotto in Nocera sin dai primi tempi. L'apostolo S. Paolo, nel suo viaggio a Roma nell'anno 61, sbarcato a Pozzuoli, trovò fratelli cristiani, i quali pregarono lui e gli altri che l'accompagnavano di rimanere presso di loro sette giorni (2). Secondo studi recenti (3) per le identiche condizioni di porto naturale di mare, vi erano cristiani in Pompei e, logicamente, anche in Nocera se, come racconta Strabone (4) quel porto serviva anche per gli scambi commerciali dell'*hinterland*, cioè per le merci che venivano avviate a Nocera, a Nola e ad Acerra. E quindi relazioni di abitanti di quelle città si dovettero stringere anche con i cristiani di Pompei. Primo Vescovo di Nocera fu S.

(1) Questo battesimo si amministrava in età adulta ed in poche ricorrenze religiose dell'anno.

(2) Atti degli Apostoli, cap. XXVIII, 13 e 14.

(3) De Rossi e W. R. Newbold citati dal Prof. Matteo della Corte « *Pompei e i Cristiani* » in Arch. Stor. della Prov. di Salerno an. VI fasc. II-III p. 175.

Della Corte - Le più remote esplorazioni di Pompei. Nuovi contributi allo studio su « *Pompei ed i Cristiani* » in *Historia* 1934 n. 2 p. 370.

(4) Geograph. V. 4, 8.

Prisco ebreo di Gerusalemme, il quale venne qui insieme ad altri discepoli, forse al seguito dell'Apostolo. Così S. Prisco dovette avere elementi per ritenere Nocera campo favorevole alla sua predicazione evangelica.

Il 19 settembre dell'anno 68, per la persecuzione di Nerone, due Nocerini della nuova fede - il presbitero Felice e la matrona Costanza - subirono il martirio per cui vennero canonizzati Santi (1).

Monsignor Nicola De Dominicis, che fu Vescovo della Diocesi dal 1720 al 1744, negli atti della sua prima *Santa Visita*, attesta che sull'antica campana del Tempio si leggeva: *Opus hoc a Constantino Imp. constructum, anno D.ni 338*. Infrantasi, venne fusa nel 1691 e vi si appose questa iscrizione: *Opus hoc a Constantino imperatore constructum anno D.ni 338, factum et renovatum per D. Vincentium Petta, U.J.D.D. Nicolaum Villano, D. Blasium Vitolo Curatos, fundaverunt Carminus et Antonius Forte de Nuceria anno D.ni MDCLXXXI*.

Il Prof. Bilotti (2) nel riportare la prima iscrizione, cita l'anno 388, invece di 338, e commenta che l'epoca è evidentemente errata perchè Costantino il Grande cessò di vivere nel 337. Ma è da ritenersi che, ordinata la costruzione del Tempio, questa fu compiuta dopo la morte di lui: nel 338 o, trattandosi di opera di tanta mole, nel 388.

(1) Bisogna indulgere ai miei conterranei che qualificano i due Santi *cittadini di Pagani*. Certo è gloria della quale ogni paese vorrebbe fregiarsi. Ma, in quei tempi, Pagani non era che una contrada di Nocera; quindi quei Santi sono *nocerini*, non *paganesi*. Che il luogo ove vennero decapitati sia stato, secondo la tradizione, quello ove ora sono il Monastero e la Chiesa della Purità ed ivi, sino ai tempi di mezzo, fu una chiesa dedicata a *S. Maria ad Martires*, non dimostra che essi abitassero proprio in quel luogo, potendo bene dimorare nelle città antica e poi trasportati in quella contrada per il martirio.

(2) Op. cit.

Per gli smottamenti del terreno dei monti circostanti, e specialmente di Monte Albino, per le alluvioni dovute principalmente a violenti uragani che spesso, ed anche nell'epoca presente, si sono scatenati tra i monti di Cava, il territorio nocerino si è andato man mano elevando, sino a quando non venne, nella seconda metà del secolo XVIII, costruito l'alveo Cavaiola che conduce le acque nel Sarno. Il Tempio, ch'era ad un livello superiore al suolo, ora è ad un livello inferiore.

Messo appena il piede sotto la grande porta del Tempio e data una occhiata all'insieme dell'interno, si ha immediatamente l'impressione di trovarsi in conspetto di un edificio maestoso. E l'impressione è resa ancora più viva dalla suggestione che ispirano i monumenti antichi, che tante memorie suscitano nel nostro intelletto e tanti sentimenti nel nostro animo e nel nostro cuore!

E' costruzione, di architettura paleo-cristiana, a pianta centrale con galleria anulare a colonne binate dell'altezza di m. 6 e del diametro di m. 1,90. Queste quindici coppie di colonne in giro dividono due ambulacri circolari. Le colonne verso l'ambulacro esterno sono di marmo cipollino; quelle verso l'ambulacro interno: alcune sono di granito bigio, altre di travertino compatto, di alabastro orientale, di giallo antico.

Sul giro delle trenta colonne, s'innalza la cupola conica con otto finestrini alti e stretti.

Un arco sulle colonne è largo per due ed è più in alto di quelli sostenuti dalle altre.

Di fronte a questo arco si apre la tribuna, cui si accede per due gradini. A ciascuno dei due lati della medesima, sono due colonne abbinata di un sol pezzo, scanalate per i due terzi superiori e, per l'altro terzo, lisce, di marmo finissimo bianco brillante, con

capitelli sormontati da mensole della stessa natura e decorazione dell'architrave della porta di entrata.

Sino a pochi anni or sono, tra le nostre nonne, correva la leggenda che le colonne del Tempio vennero qui traspostate dalle *Fate*: ognuna ne portava sul capo una coppia senza tenerle ferme con le mani, la cui sinistra aveva la conocchia e la destra filava!

Altra leggenda: un ragazzo, per quanto di minute proporzioni, non può passare tra le colonne binate se sia di origine illegittima!

Carlo III^o Borbone, avendo saputo della bellezza delle colonne, avrebbe voluto servirsene nella costruzione del palazzo reale di Caserta, sostituendole con altre. Ma gli architetti - fra i quali, quasi certamente, il Vanvitelli - venuti sul posto, esaminata la struttura del Tempio, ritennero che questo sarebbe crollato; e riferirono al Monarca sull'impossibilità dell'impresa (1).

La vasca per il battesimo, il cui parapetto si eleva dal pavimento per circa un metro, all'esterno è di forma ottagonale, le cui otto lastre di marmo hanno nel mezzo la croce greca di diverse forme. Partendo dalla zona dirimpetto la porta ed andando verso la sinistra, la prima, la seconda, la terza e la quinta hanno la forma di croce greca con due circoli nel mezzo.

(1) Il Messina, nella sua opera « *Serie critica-cronologica dei Vescovi di Nocera* » scritta nel 1801, a pag. 257 racconta che, al dotto Vescovo di Nocera Gerardo Antonio Volpe che governò la Diocesi dal 1721 al 1744, Re Carlo III « affidò molti rilevanti negozi nei quali egli riuscì felicissimamente e lo consultava sovente e nelle cause più intrigate mandava sempre a consultarlo. E mi ricordo io più volte di averlo veduto per buono spazio di tempo parlare confidentemente sullo staffone della carrozza col medesimo Sovrano e colla Regina Amalia sua sposa, allorchè si portavano alla real Caccia di Persano, e mentre qui si faceva la muta delle poste reali ». E' lecito ritenere che il Re si sia qui anche fermato qualche volta per visitare il monumento, potendo così notare specialmente la bellezza delle colonne.

La quarta ha la forma anche di croce greca con una piccola croce nel mezzo e, nella parte inferiore, le lettere **A** e **O**.

Tra l'una e l'altra lastra ottagonale, in direzione delle colonne, sono lastre più piccole. La prima ha la forma di due quadrati: l'uno entro l'altro con due cerchi nel mezzo.

La seconda, la terza e la quarta hanno forme più complesse.

Nell'interno la vasca è circolare, profonda circa un metro e mezzo e vi si scende per due gradini anche circolari. In fondo vi è un buco per lo smaltimento dell'acqua. Sotto il secondo gradino circolare, in direzione della tribuna, su di una lastra di marmo, vi è questa iscrizione per donna cristiana del IV^o o V^o secolo:

HIC EST POSIT (Posita)
ALLIA · BLESILLA · RAR (Rari) (Ex =)
EMPLI · FEMINA · QUAE (Vixit)
ANNIS · XXVI · M · DVO · (D. XII)
DULCISSIME · CONIUGI · FEC (Fecit)

Sul parapetto della vasca, sono cinque colonne più piccole: tre di marmo pario e due di granito. In origine, erano otto: una di granito adorna la villa comunale di Nocera Inferiore, due si trovano, in diversi pezzi, raccolti accanto al muro perimetrale. Le tre di marmo pario sono situate di fronte alla porta di entrata: la prima con capitello è di colore un po' scuro, le altre sono di colore più gialletto; quella di granito con capitello è di fronte al lato sinistro della tribuna, è di colore un po' più rosso; quella senza capitello è di colore bigio. Tra la prima colonna di pario e quella di granito con capitello, sono due basi delle colonne mancanti; tra quella di granito bigio e la terza di pario vi è altra base.

(Continua)

Gennaro D' Alessio



Interno del Tempio Battesimale di S. M. Maggiore

Spigolature storiche salernitane⁽¹⁾

La morte di Ferdinando II e il giuramento di fedeltà delle truppe in Salerno al nuovo Re.

Com'è noto, il 22 maggio del 1859, S. M. Ferdinando II di Borbone venne a morte, dopo penosa malattia, assistito e curato da insigni medici, tra i quali il nostro conterraneo, il dottor Cristofaro Capone, ufficiale medico di marina. La notizia nella notte stessa fu comunicata per telegrafo a Salerno e, l'indomani, le truppe, che erano qui di guarnigione, cioè « i Cacciatori, i Provinciali e la Gendarmeria a piedi e a cavallo, sul marciapiedi alla Marina diedero il giuramento di fedeltà al nuovo Re; il Comandante della Provincia, Grandel presiedeva in mezzo ai capi della milizia. »

« Il giuramento fu prestato verso le 13 ore. Cadeva una continua acqueruggiola, ma i curiosi non si allontanavano dal marciapiede, e forniti quasi tutti di ombrella assistettero alla funzione, e quelle ombrella, che si toccavano, facevano un bel vedere, sembrando una colorata testuggine. Si gridò tre volte dalle milizie e dai paesani circostanti: Viva il Re! Il Capitano di Gendarmeria Sig. Morcaldi cadde col cavallo e imbrattato

(1) Questa rubrica sarà fatta con documenti tratti da Archivi privati e notarili di Salerno. Essa fu iniziata, nel fascicolo scorso, colla nota data circa la venuta di Pio IX a Salerno. Le tre notizie che riporto adesso son tratte, come quella del fascicolo scorso, dall'*Archivio privato di Casa Mottola*. Il cronista si chiamava Gaetano Mottola.

di fango si ritirò alla testa del suo plotone. Un silenzio perfetto era in Salerno; ma tutti segretamente godevano della elezione del Principe ereditario al trono. Il Principe ereditario Francesco Maria Leopoldo ai 16 gennaio del 1859 compì 23 anni, egli destò l'affezione sua nei popoli per la ricordanza della madre Cristina, donna caritatevole, morta in odore di santità. Si dice che Francesco si rendesse amministratore della dote materna consistente in 4 milioni, e della rendita beneficasse famiglie e luoghi di beneficenza per legati fatti da sua madre ».

« Tutti accettavano di felice augurio la sua ascensione al trono, e tutti se ne sono dimostrati contentissimi, tanto più che era corsa voce e in effetti vi era una congiura, alla cui testa era la matrigna, onde far gridare al trono il suo figliuolo, secondogenito del Re, cosa irregolare ed ingiusta per la legge del Regno, e immorale, se vogliamo, tramandosi ciò mentre il Re era moribondo. Si vuole che nelle Puglie si fosse gridato: Abbasso il Principe ereditario, evviva il secondogenito. Anche in Napoli serpeggiava la congiura; e ieri si voleva fare qualche dimostrazione dalla bassa plebe, anche pel secondo fine della santa fede, cioè saccheggiare le case; ma chi era al comando, fattosi chiamare il Commissario Campagna, gli fece sentire che se un piccolo tumulto, succedeva, quattro palle avrebbero fatto amicizia col suo cervello ».

« E niente si verificò di anormale ».

La votazione per l'annessione di Salerno a Vittorio Emanuele, Re d'Italia

L'epopea Garibaldina era stata preparata e condotta col più grande entusiasmo; in tre mesi e sette giorni la

Sicilia era conquistata, e il 20 agosto Garibaldi, passato lo stretto, sbarcava in Calabria, mentre nella Basilicata già rumoreggiava la rivoluzione. Lo stato borbonico oramai era in completo sfacelo; le truppe mandate contro Garibaldi si sbandavano o si arrendevano, ed Egli, avanzando da Reggio, passava per Salerno il 6 settembre, ed il 7 entrava in Napoli, accolto da Liborio Romano e dal popolo come liberatore, mentre il giorno precedente Francesco II era partito, per non esporre la città a inevitabili disastri e per organizzare la resistenza nella valle del Volturno. Restavano a lui 50 mila uomini tra le fortezze di Capua e di Gaeta. Ma anche queste due fortezze capitolarono; prima Capua con la sanguinosa battaglia del Volturno (1° ottobre 1860), poi Gaeta 13 (febbraio del 1861,) per cui Francesco II si ritirò a Roma. Qualche mese dopo, cadevano anche le fortezze di Messina e di Civitella del Tronto, e così scompariva ogni traccia di dominio borbonico. Sicchè in meno di due anni il piccolo Piemonte si trasformava in un grande Regno. Il 18 febbraio del 1861 si riuniva a Torino il 1° Parlamento Italiano, e il 14 marzo la Camera dei Deputati approvava la proposta di dichiarare Vittorio Emanuele Re d' Italia, per grazia di Dio e volontà della Nazione. Salerno non fu seconda alle altre città nel votare plebiscitariamente la sua annessione alla Casa Sabauda. Riportiamo qui la cronaca fedele e minuta della cerimonia di tale annessione svoltasi nell' ottobre di quello anno fatidico, traendola, dall' Archivio privato di Casa Mottola, come ho detto in nota.

« Il 25 ottobre dovevasi fare la votazione volersi Vittorio Emanuele per Re dell' Italia una, tutti si han posto un « Si » stampato sul petto e al cappello. Un prete vestito da secolare alla garibaldina nella giornata

del 20 ottobre ascendendo il pulpito di S. Matteo (1) verso le ore 22 (2) ha arringato sui tempi che corrono, ed immensa moltitudine è accorsa. Il 21 dinanzi la porta della Cappella del Seminario fu messa la banca del Sindaco (3) e decurioni per assistere alla votazione, che ebbe principio verso le 7. Alle 11¹/₂ quando anche io (*il cronista*) andiedi a deporre il SI nell'urna, la folla era immensa e la banda del novello battaglione suonava di tanto in tanto. I nostri ventitrè (4) parrochi dettero i nomi di 4363 votanti, e già a mezzodì avevano posto il Si da 4200 individui, la votazione seguì fino alle 23 ore e poterono essere da 6 in 7 mila voti. Fu annunziato ancora con affisso stampato che il Generale Scotti, quello stesso Comandante territoriale di Salerno, con 6000 soldati fosse uscito incontro al Cialdini, il quale lo fece prigioniero con circa 800 soldati. Entrambi gli eventi diedero luogo ad una gran festa serotina, messa la città tutta in luminarie, i garibaldini, che in buon numero erano in Salerno, il novello battaglione, piemontesi, guardie nazionali, venendo dal Seminario all'Annunziata, quartiere di S. Francesco di Paola (5), verso le 24 ore si riunirono, accesero dei torchi (!) di pece, colla banda e tambori uscirono per la marina gridando: Viva Garibaldi e Vittorio Emanuele!; verso Portanova la moltitudine si accrebbe, furono aggiunte ancora delle torce di cera, portate dalle nostre guardie nazionali; giammai una festa simile si è fatta dalla ve-

[1] Il Duomo.

[2] Ventidue ore, cioè le 3,30' dopo mezzogiorno.

[3] Il Sindaco era il Sig. Sergio Pacifico, appartenente a nobile famiglia Salernitana.

[4] Non mi so spiegare tale numero, perchè anche comprendendo le parrocchie del suburbio, non si arriva mai a 25.

[5] Fu sede del Panificio militare. Ora v'è la Caserma « *Giacinto Vicinanza* ».

nuta di Garibaldi. Arrivati tutti al palazzo di Del Duca (1), nel cui secondo piano abitava il Generale quand'era in Salerno, le grida moltiplicarono, anzi si fermarono in quel punto a gridare e battere le mani. Era uno spettacolo fermamente imponente, la processione si era divisa in due corpi, e si corrispondevano colle grida. Tutti i voti furono del SI, ma devo registrare con mio massimo rincrescimento che i foresi e la plebe sono di una erassa ignoranza e con mio dolore anche qualche galantuomo, perchè c'erano chi temeva per la scomunica del Papa e del ritorno del passato governo e chi perchè cattivo e chi per ignoranza specialmente e chi per essere antico realista; però la parte sana della città tutta pensa bene e di cuore diede il suo voto. Un popolano, avendogli una vicina dato la tessera per la votazione, rimessale dal Parroco, rispose: Di questo me ne annetto....., domani devo andare a Cava. La notte rissatosi con la moglie che lo chiamava Ciaurro (2), cioè spione, fu arrestato dalla pattuglia e menato nella Polizia, dove dovrà essere esaminata la cosa. Il fatto mi fu raccontato da quella testimone, che volea dargli la tessera. La votazione fu unanime pel SI. Vi furono molti preti, tra cui il Canonico Prudente, il canonichino Galdi, Carbone, e, quel che ha fatto senso, Paesano, accanito liberale del '48; ma, perchè stava nella nota dei vescovi, non desiderava più mutazione di Governo, e Cerenza, che faceva il sapientone ed altri che non andarono alla votazione, perchè, si dice, consigliati dal vecchio Canonico d. Giovanni Redita.

(1) Si trova alla Via Matteo d' Aiello, nel quartiere di Porta Catena, poco lontano dalla pusterla del Fornaro, che mena al rione Fornelle. Il palazzo divenne poi proprietà dei SS. Moscati. Ha balconi sporgenti alla Marina (Corso Garibaldi).

(2) Cioè reazionario.

In generale i preti Salernitani hanno dimostrato animo avverso alla libertà (1).

Festeggiamenti per l'anniversario dell'arrivo di Garibaldi a Marsala - 11 Maggio 1861.

« Fu solennemente celebrato in Salerno con bande musicali, che suonavano la canzone nazionale « si schiudon (2) le tombe - risorgono i morti » col ritornello « va fuori d'Italia - va fuori, o stranier ». Alfonso Origlia, avvocato e liberale accanito, Presidente del Circolo popolare, colla bandiera tricolore audava gridando, « Viva Garibaldi! Viva gli 11 maggio! Viva l'Italia una! Viva Vittorio Emanuele! e dopo un'altra marcia trionfale e patriottica, fu gridato dal medesimo Origlia, quasi che pentito per aver posto il nome del Re in ultimo luogo: « Viva Vittorio Emanuele! » Ai quali rispose il popolo ivi accorso, cioè dinanzi al corpo di guardia Nazionale, e di là con sempre Origlia alla testa, a cui si affiancò Federico della Monica vestito da Guardia Nazionale. La banda attraversò la Marina insino alle ultime case ad occidente, e poi per l'interno per l'Annunziata, e la calca era cresciuta a dismisura. La notte ci furono belle luminarie. Il giorno 13 poi fecero ritorno in Salerno le Guardie Mobili di Laviano e Buccino (3) dove si erano recate, per refrenare la reazione ivi scoppiata, avendo relazione con quei di Melfi. Erano 108. Il giorno seguente, cioè il 14, giunse il Comandante territoriale

(1) Riferisco mio malgrado, fedelmente, le parole del Cronista, che certamente, nel momento che scriveva, non poteva avere quella serenità e sincerità di animo necessaria per uno storico, specie di cronache, per cui ne teniamo conto, come semplice notizia.

(2) Si scopron le tombe.

(3) Comuni nella Prov. di Salerno.

piemontese della Chiesa, venuto a causa delle reazioni, per moderare le 3 Provincie dei 2 Principati e di Potenza; giunse col suo stato maggiore, le milizie piemontesi, ed altre se ne attendevano ancora. Le condizioni economiche in generale erano tristi, perchè si lamentava miseria, ma non c'erano lamenti, si soffriva cioè pazientemente, in compenso del bene ottenuto. Alfonso Origlia manteneva vivo l'entusiasmo nel popolo con continue manifestazioni patriottiche; eletto consigliere comunale, propose che si celebrasse con solennità e pubblica manifestazione l'anniversario del governo provvisorio proclamato in Sant' Angelo Fasanello, e che la guardia nazionale, in grande tenuta, fosse uscita per Salerno, che le bande avessero suonato e che vi fosse illuminazione la sera per le vie principali della città. Il 6 settembre poi, anniversario dell'entrata di Garibaldi, furono erogati 500 ducati, da convertirsi in elemosine, maritaggi e giuochi con premi. Fu ordinato che la Guardia Nazionale vestisse la grande uniforme in gala; la Casa del Governo (*Prefettura*) fu messa a gala, come nelle festività del nostro Re; ma il quadro centrale rappresentava la calata di Garibaldi a Marsala, mentre superiormente v'erano i ritratti di Garibaldi e Vittorio Emanuele, e al di sopra ancora v'era rappresentata la Italia. Le bande musicali, cioè quelle dell' Orfanotrofio, della Guardia Nazionale e degli Ungheresi girarono per Salerno. La sera vi furono grandi luminarie e a teatro triplicata illuminazione. Vi si rappresentò il Trovatore, D. Checco e la farsa Mille talleri. La sera per Salerno girò un primo carro, su cui era la banda della guardia nazionale e i ritratti del Re e di Garibaldi con torchi accesi; un secondo carro rappresentava una specie di altarino con lumi ed il ritratto di Garibaldi; molti vestivano la camicia rossa, che con torce accese e altri fanali davanti ai carri gridavano: « Viva Garibaldi - a

Roma con Garibaldi! » La Guardia Nazionale si schierò lungo il marciapiede e, calato il Governatore Zoppi, piemontese, col seguito di generali e stato maggiore, salutò la Guardia Nazionale, passando in mezzo a loro divisi in doppia fila. Ci furono anche tre palloncini aerostatici, che si innalzarono davanti la casa del Governo verso le ore 23¹/₂: il primo rappresentante Garibaldi a cavallo, molto bello; il secondo lo stemma di Savoia; il terzo Garibaldi con le figlie in due palloncini; costarono in tutto tre ducati. Ci fu anche la corsa nei sacchi e la corsa nelle barche (*le regate*) col premio di ducati 10. Nulla di anormale si verificò nè a Salerno, nè a Napoli, dove le feste furono più eclatanti ».

Alfredo de Crescenzo

Vincenzo Cannaviello

In Avellino quaranta generazioni di alunni si sono raccolte, in un'elevata manifestazione di affetto, intorno al Prof. Cannaviello Vincenzo, ritiratosi a riposo dopo quaranta anni di insegnamento i quali possono definirsi un vero apostolato di luce e di fede.

La parola « riposo » per Vincenzo Cannaviello - tempra instancabile e privilegiata da madre natura del dono della « cruda senectus » - va intesa nel significato del latino « otium »: ci è lecito quindi auspicare frutti fecondi dall'attività storica dell'appassionato cultore delle memorie della sua terra, ora che, cessata la missione del professore coscienzioso e zelante, può interante dedicarsi ad essa.

Il suo ritiro dall'insegnamento gli offre finalmente - ciò che finora spesso gli mancava - il tempo e la opportunità per frequentare gli archivi, a frugare nei quali lo guida un senso innato, per compulsare volumi e riviste storiche che formano il pabulo della sua mente, per scrivere colla luminosità di critica e di stile la quale distingue tutta la sua produzione: produzione vasta invero ed ininterrotta, la quale incomincia con gli anni della sua prima giovinezza e cresce coll'età che vien tradita soltanto attraverso le date delle pubblicazioni:

« In memoria di Luigi Amabile, Napoli, Morano, 1893 — Lorenzo De Concilj, Avellino, Pergola, 1898 — La patria di Gregorio Mancini martire della Repubblica partenopea, Avellino, Pergola, 1899 — Giuseppe Camma-

rota e i Martiri nel centenario della Repubblica napoletana, Avellino, Pergola, 1900 — *De Concilj o Liberalismo irpino*, Napoli, Pierro 1913 (il capolavoro di V. Cannaviello ed un capolavoro davvero) — *I moti costituzionali del luglio 1820 o le cinque giornate di Avellino*, Avellino, Pergola, 1920 » e.... cento altri scritti ed articoli per riviste irpine e sannitiche, i quali giungono fino al 1934, senza contare quello che gli bolle nel cervello e che attendiamo come frutto del suo primo periodo di « otium ».

Storia paesana! Storia tuttavia per la quale è grata a Vincenzo Cannaviello la provincia di Avellino che deve a lui la valorizzazione del contributo da essa dato alla causa della indipendenza della Patria — contributo che l'irpino Francesco De Santis riassumeva nelle famose parole « Cosa è Avellino di fronte alla Italia? E' Lorenzo De Concilj! » —; è grata questa provincia salernitana che, legata all'avellinese geograficamente e spiritualmente, nella tradizione dei due principati, gode dei riflessi della luce che dall'opera di Vincenzo Cannaviello s'irradia sulla terra del Principato Ultra; è grata soprattutto la Patria, nello splendore della cui storia le piccole luci della storia paesana si annullano per ritrovarsi più vivide!

Giuseppe De Feo

RECENSIONI

T. BATTAGLIA. *La tavola di Amalfi* trascritta sul codice foscariano. II Edizione. Di Giacomo, editore, Salerno, 1935-XIII.

Dopo la lusinghiera accoglienza fatta alla prima edizione da studiosi e cultori di diritto marittimo, sia italiani che stranieri, il dott. Tommaso Battaglia ha curato una seconda edizione della *Tavola di Amalfi*, corredandola di opportune note e di un acuto studio del diritto marittimo amalfitano, di cui il Battaglia è un appassionato studioso e divulgatore.

Il lavoro raccoglie — accuratamente trascritti e illustrati — i 66 articoli di cui consta il prezioso cimelio giuridico, nè mancano opportuni richiami alle maggiori edizioni della *Tabula*, succedutesi immediatamente dopo la scoperta fattane da Tommaso Gar, nel 1843, nell'Imperiale Biblioteca di Vienna. Nel suo studio il dott. Battaglia, dopo aver messo in luce l'ambiente storico in cui si formarono le consuetudini marittime amalfitane, fa in brevi tratti la storia del monumento, descrivendolo nelle sue varie parti, e soffermandosi specialmente sul famoso contratto di colonna, di cui mette in luce la profonda originalità e le caratteristiche arditamente innovatrici. Passa poi a studiare una delle questioni più dibattute e vitali del documento stesso, qual'è quella della probabile data di redazione, concludendo — contrariamente a quanto fu stabilito dall'Holtius e dal Racioppi — dopo accurate indagini e logiche deduzioni, col collocarla alla prima metà del XII secolo (e cioè ai tempi in cui Amalfi era affatto indipendente), per ciò che riguarda i 21 articoli latini, mentre ad epoca posteriore (secolo XIV) per la parte in volgare.

Il punto più importante dello scritto del Battaglia si riferisce all'autenticità del codice, che una corrente quanto mai azzardata e peregrina ha tentato di inficiare, senza peraltro essere riuscita, naturalmente, nel suo intento avventuroso. E

nota difatti la tesi del prof. Genuardi, il quale vorrebbe far derivare la Tavola di Amalfi dal Libro della Corte del Consolato di Mare di Messina. Il dott. Battaglia, dopo avere — in tesi generale — dimostrata la illogicità dell'argomento, basato solo ed esclusivamente su ragioni campanilistiche malamente intese, passa ad esaminare i vari aspetti della tesi del prof. Genuardi.

La questione sul titolo di « nobilis » dell'intestazione del codice amalfitano, la lezione « Regno » del cap. 39, l'argomento sui « consoli cittadini », l'esistenza del « novus ritus super executionibus », da riferirsi alla compilazione napoletana della Gran Corte della Vicaria e che il Genuardi scambia col procedimento prescritto da Federico II d'Aragona nel 1322, sono tutti argomenti che il Battaglia combatte e scalza in maniera efficace.

Oltre al contributo offerto al diritto marittimo amalfitano, questo lavoro costituisce una completa rivendicazione di una delle maggiori glorie della prima Repubblica marinara italiana.

e. r.

P. A. ALFANO O. F. M. *La vera patria di P. Giovanni da Montecorvino*. Salerno, Tip. F.lli Di Giacomo, 1934.

Di una vivace polemica, svoltasi sulle colonne dell'*Osservatore Romano* e dell'*Italia Francescana*, mi pare che valga la pena d'informare i lettori, perchè essa riguarda la « vera patria di P. Giovanni da Montecorvino », il celebre missionario francese, primo arcivescovo di Pechino. Due Montecorvino se lo contendono: l'uno in provincia di Foggia, sorto poco prima del 1300 e che, spentosi nel 1470, rivive oggi in Motta e Pietra Montecorvino; l'altro nella nostra provincia, diviso dal 1820 nei comuni di Rovella e Pugliano. Alcuni sostengono, e non sono i più, che P. Giovanni sia nato nel foggiano; la maggior parte invece afferma, seguendo la tradizione del paese, che l'illustre missionario francescano sia della nostra provincia. Le discussioni si sono riaccese nel VI centenario della morte di P. Giovanni (1930), e sui giornali sopra ricordati si è svolta, a proposito di un libro del dott. Jorio, una vivace polemica tra P. Antonio Alfano da Roccapiemonte e il dott. C. Angelillis. Il nostro amico P. Alfano, generosamente, raccoglie nel suo opuscolo gli articoli suoi e quelli dell'avversario « per offrire a quanti s'inte-

ressano della questione... un mezzo facile » per seguire la disputa e giudicare del torto e della ragione.

Certo la polemica non avrebbe ragione di esistere, se ci fossero documenti probatori in favore dell'una o dell'altra tesi; ma poichè i documenti mancano, i critici lavorano con sottili ragionamenti e per induzioni. In tutti i documenti contemporanei, o di poco posteriori, P. Giovanni è indicato o si firma « de Monte Corvino ». Ma quale Montecorvino? La nostra, afferma P. Alfano, sulla scorta dell'opera del dott. Jorio, perchè in quel tempo la nostra Montecorvino godeva di grande fama, come afferma lo stesso P. Wading, cronista irlandese del '600, che chiama il nostro comune *maior et nobilior* rispetto a quell'omonimo della Capitanata, che egli cerca d'innalzare dicendolo *oppidum haud ignobile*. Anche altri missionari e martiri si denominarono « de Monte Corvino » e tutti appartennero alla Montecorvino picentina. In una simile contesa, la tradizione scritta e orale rappresenta « un valore formidabile », afferma P. Alfano, che dà un lungo elenco di scrittori che o attribuirono la cittadinanza salernitana a P. Giovanni o, se pugliesi, non ne parlarono. Lo stesso P. Wading, mentre nel II vol. degli Annali (anno 1272) dice « Joannes a M. Corvino... in Apulia Daunia », e nel III, anno 1289, ripete « Joannes a M. Corvino... in Apulia », all'anno 1307 del medesimo III vol., esposte le due opinioni correnti, afferma che in sostanza egli non ha nessun documento per decidere, e quelli che rivendicarono come proprio P. Giovanni, producano i documenti. (*Fateor nullam undique certam, mihi subesse et huic vel illi loco eius adscribam natalicia. Qui suum vindicant, producant monumenta, quibus acquiescam, et sine partium iniuria aequum feram iudicium*). Perchè il cronista passa dalla certezza al dubbio? Perchè, secondo P. Alfano, egli aveva fondato la prima opinione su quanto avrebbe scritto F. Elemosina, che dichiara il missionario « de Montecorvino Apulie ». Ora, a prescindere che l'aggiunta di *Apulie* si trova solo nel Cod. chigiano del famoso Ceccarelli, celebre per le sue falsificazioni e che appunto perciò finì sul patibolo nel 1583, il toponimo di Apulia ora comprese una parte dell'attuale Puglia ed ora fu esteso a tutto il Mezzogiorno e quindi anche al salernitano, come giustamente osserva il dott. Jorio (1).

(1) Ricordo che il compianto N. Zingarelli, pugliese, una volta commentando al liceo l'episodio dantesco di Manfredi ed il tradimento dei cavalieri *pugliesi* affermava che con questo aggettivo Dante voleva intendere genericamente i *napoletani*.

Il dott. Angelillis, sostenendo la sua tesi in favore della Montecorvino pugliese, si attacca a quanto scrive il Padre Luca Wading nel II e III tomo degli Annali, e, interpretando a suo modo il secondo passo del III vol., sorvola sul *fateor* e gabella per vera l'apocrifa affermazione attribuita a F. Elemosina: « de Montecorvino Apulie »; sulla quale pare si fondasse anche il Wading, in un primo tempo, quando dichiarava senz'altro che P. Giovanni era pugliese. P. Alfano attacca vivacemente il dott. Angelillis e finisce col mettere in dubbio anche la lealtà e sincerità del Wading, il quale, pur convinto che quanto affermava non era esatto, di mala voglia è costretto a ricredersi per le obiezioni vivaci degli avversari (*alii*) e s'induce quindi a dichiarare che egli non sa che cosa concludere.

Se documenti non vi sono relativi alla patria di P. Giovanni, non perciò credo che si possa orazianamente affermare *et lis sub judice est*. Tutti gli scrittori citati nella polemica — a cominciare dal Wading — non documentano nulla, perchè tutti o esprimono un'opinione o seguono la tradizione. Nessuno dimostra la sua tesi con documenti sincroni alla mano (cronache, istrumenti, atti di nascita, epigrafi e via dicendo). C'è la sola tradizione orale e scritta, la quale mi sembra decisiva, come importante è l'altra argomentazione che, se vi sono due città, una più e l'altra meno importante, e si parla di un grande uomo nato in una di esse, se non è detto esplicitamente che egli è nato nella minore, vorrà sempre significare che ha avuto i natali nella maggiore; se no un americano degli Stati Uniti potrebbe anche affermare — putacaso — che siccome colà c'è pure una città chiamata Roma, Giulio Cesare è nato lì e non nella Roma d'Italia.

Enrico Grimaldi

PIETRO BRAYDA DI SOLETO. *I de Brayda ed i Graffagnini di Alba nel sec. XIII*. Collegio Araldico, Roma, 1934.

Dell'A. ci siamo altre volte occupati in questa Rivista. Egli, oltre ad aver contribuito efficacemente alla chiarificazione delle relazioni tra la Chiesa e l'Italia nei secoli, ha studiato con amore in altri lavori e in questo l'epoca angioina, soprattutto nelle vicende dell'Italia settentrionale, quando in questa parte della

Penisola si affermò la potenza di Carlo I d'Angiò. Nelle lotte tra i vari signori, quali guelfi quali ghibellini, ebbero posto importante nelle terre del Piemonte, e specialmente tra Asti e Alba, i de Brayda, antenati dell'A., e questi, con ricerche ben fatte, ne ha messo in luce varie notevoli vicende. Certo ha inteso di nobilitare maggiormente il suo Casato, mostrandone le condizioni nobiliari antichissime, ed ha fatto bene. Ma insieme ha portato con questo studio altra luce a quel turbinoso periodo, che seguì la caduta della Casa sveva presso di noi, quando rincrudirono le vecchie lotte e il severo Angioino fece fortemente sentire il peso della sua potenza in tutte le parti d'Italia. Piace poi — mi sia consentito di dirlo — il vedere un insigne magistrato, qual'è l'A., occuparsi con diligenza e serietà di studi storici, e di quelli non facili, quali sono gli studi dell'epoca angioina.

C. C.

ANDREA GENOINO. *Studi e ricerche sul 1799*. Napoli, Alfredo Guida, editore, 1934-XII.

Il Genoino, dopo aver ricordato gli storici, come il Cestaro, il Parisi, il Mazziotti ed altri, che si occuparono della rivoluzione partenopea nel Salernitano, con la sua monografia, in un panorama più ampio, abbraccia il movimento nei principali centri, compreso Salerno. Il Genoino delinea prima, a grandi tratti, le condizioni economiche, poco floride, del Salernitano, con la guida di acuti osservatori, come il Galante. A Salerno e in altri paesi viene eretto l'albero della libertà, ma si notano, ben presto, delle insurrezioni da parte del popolo. I repubblicani salernitani, come in altre province vicine, si mostrarono grandi idealisti e cattivi politici: non si fecero guidare dal più elementare buon senso, che cioè la repubblica non poteva sostenersi, se non a patto di creare una rete d'interessi, con l'abolizione totale del feudalesimo. Le loro idee astratte, magnifiche, se si vuole, in teoria, si infransero dinanzi alla realtà, alla politica del cardinale Ruffo, che, sfruttando gli errori dei repubblicani, rivolse contro di loro il popolo. Il quale, come bene osserva il Genoino, non vide nei francesi solamente contrasto di principi, offesa al sentimento di indipendenza, ma turbamento di pacifiche abitu-

dini, molestia continua che dissipa ogni eventuale simpatia; è l'invasione con i suoi dolori. Monografia, ricca di documenti (basta dare uno sguardo a quelli inediti, in appendice), scritta con largo respiro e con appassionata cura.

Antonio D'Amato

SAC. PAOLO VOCCA. *Intorno al Mistero della Redenzione (Tradizione, leggenda ed arte nel Salernitano)*. Tip. F.lli Di Giacomo, Salerno, s. d.

L'opuscolo, pubblicato per un numero unico del centenario della Redenzione, fa sentire vivo il bisogno di un'ampia trattazione intorno alle leggende popolari religiose salernitane. Accenni ai Misteri di Eboli, alle leggende di Pietro Barliario o Baiarlardo, all'*Exultet*, conservato nel Duomo di Salerno; un rapido *excursus* all'arte salernitana, limitatamente alla Passione di Nostro Signore ecc. fanno sì che esso, scritto con disinvolta spigliatezza, si legga con vero piacere.

Antonio D'Amato



DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. DOTT. CARLO CARUCCI
TIP. L. BARCA, PIAZZA TRIBUNALI, 46, NAPOLI, 1935 XIV

La Guerra del Vespro Siciliano nella Frontiera del Principato

Nella premiata Tipografia dei Monasteri di Subiaco è stata ultimata in questi giorni la stampa della nuova opera del PROF. CARLO CARUCCI intitolata «La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato - Storia Diplomatica».

Il celebre avvenimento del sec. XIII è studiato sotto un aspetto nuovo: è guardato cioè non, come da tutti gli storici, dalla Sicilia, ma da Napoli, e le operazioni militari svoltesi tra' monti della Calabria, della Lucania e del Principato sono viste attraverso centinaia di documenti ora per la prima volta pubblicati. L'edizione è ottima, come si richiede per i Codici diplomatici, e il volume consta di oltre 700 pagine. E' in vendita a Subiaco (Tipografia dei Monasteri), presso l'autore (Salerno, Via S. Benedetto, 4; Napoli, Via Mancini, 33) e presso il prof. Alfredo De Crescenzo (Salerno, Via Duomo).

Costa L. 60 e si spedisce franco di spese postali. Ai professori e agli abbonati, che ne facciano richiesta all'Amministratore di questa Rivista, prof. Alfredo De Crescenzo, si consente il pagamento rateale di L. 10 al mese. Per L. 100, pagabili anche a rate, si può avere anche il volume già pubblicato «Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII», facendone richiesta allo stesso prof. De Crescenzo.

100000